

## **STORIE DI ALPINI E DEI LORO MULI**

Performance per 5 attori e Coro di Alpini,  
per una serata in onore del corpo degli alpini  
e dei loro muli.

di

Graziano Calligaris

e-mail: [grazcalli@libero.it](mailto:grazcalli@libero.it)

Si precisa che le storie qui raccontate, così come i nomi presenti, sono di pura invenzione, anche se in alcuni casi si è preso spunto da fatti reali, pertanto riferimenti a persone e luoghi sono del tutto casuali, tranne nel caso dei fratelli De Luca, e l'ANA di Vittorio Veneto, citati all'inizio.

I testi presenti sono liberamente revisionabili ed eventualmente integrabili con altri, purché vengano sempre rispettati i diritti dei rispettivi autori.

## STORIE DI ALPINI E DEI LORO MULI

Il CORO DEGLI ALPINI è in postazione centrale.  
Sulla destra un tavolo su cui ci sono bottiglie di vino e tre bicchieri.  
Tre sedie per ALDO, BRUNO e CARLO.  
Posizione a sinistra per ERNESTO e CACO.

In proscenio già presente il cappello di alpino a terra.

Si inizia con un BRANO DEL CORO e quando sta per finire, da destra entrano BEPPE e PINO; i due s'intromettono cantando a squarciagola.  
Beppe e Pino avanzano abbracciati; sono ubriachi sfatti e si sostengono a vicenda. Il loro incedere è piuttosto instabile.  
Già a distanza, notando il cappello a terra, Beppe zittisce Pino.

BEPPE. Fermo, fermo... aspetta aspetta...

PINO. Che c'è?

BEPPE. Là a terra... vedi? un cappello d'alpino.

PINO. Oh... c'ha anche la penna...

BEPPE. Sei un mago... Se non avesse la penna, non sarebbe un capello di alpino... Andiamo a vedere...

PINO. E cosa vuoi vedere?

I due, sempre instabili, si accostano al cappello e lo osservano con attenzione.

BEPPE. Bisogna stare ben attenti con i cappelli degli alpini, sai...? Non si scherza con i cappelli di alpini...

PINO. Loavrà perduto un alpino...

BEPPE. Bravo lui... (Guarda con maggior attenzione) Non è cosa facile, sai...? Sotto quel cappello potrebbe esserci un buco...

PINO. Un buco...?

BEPPE. ... e dentro al buco un alpino caduto dentro al buco...

PINO. Dici...?

BEPPE. Qui le questioni sono due: o si tratta di un alpino che ha perduto il suo cappello come dici tu e non se n'è accorto, e allora lì sotto non c'è nessuno, e neanche il buco c'è lì sotto, oppure lì sotto c'è un buco con un alpino caduto dentro al buco...

PINO. Beh... si sta poco a capirlo... basta alzare il cappello e guardare sotto, no?

BEPPE. Sei matto... Non si deve mai toccare un cappello di alpino... Mai mai mai... Vuoi che ti distrugga?

PINO. Chi l'ha detto?

BEPPE. Esperienza personale, fidati...

PINO. Perché? ti è capitato nella vita di toccare un cappello di alpino?

BEPPE. Certo... e come s'è incazzato, anche... dico l'alpino... non il cappello...  
Toccare un cappello di alpino è come toccare le tette a una donna senza prima chiederle se si può... è roba di loro. Se tu tocchi, loro ti distruggono...

PINO. Allora glielo chiediamo...

BEPPE. Cosa vuoi chiedergli...?

PINO. Se è un alpino.

BEPPE. Bravo...

PINO. (Instabile si china un po') Ehi, là sotto... c'è un alpino?

Pausa.

PINO. Non risponde nessuno... questo vuole dire che là sotto non c'è nessun alpino.

BEPPE. Potrebbe essere svenuto, no? Uno cade in un buco e sviene...

PINO. E allora lo si deve fare rinvenire...

BEPPE. E come si fa? Se è svenuto in un buco, devi prima tirarlo fuori dal buco per farlo rinvenire, e prima di tirarlo fuori dal buco per farlo rinvenire, devi togliergli il cappello, ma per togliergli il cappello gli devi chiedere permesso... Capisci il tipo di problema che abbiamo...? non si può tirare fuori un uomo da un buco senza prima toglierli il cappello, ma non si può togliere il cappello a un alpino caduto in un buco se non se lo toglie lui da solo, e dentro di un buco, come fa un alpino a togliersi il cappello da solo...? oltretutto se è ancora svenuto, mi capisci il discorso?

PINO. Giusto... E allora...? che facciamo...?

BEPPE. Purtroppo... Per un alpino che cade in un buco, non c'è niente da fare... è perduto.

PINO. E dobbiamo lasciarlo lì, così...?

BEPPE. La vita è sempre stata dura per gli alpini che cadono in dei buchi, caro il mio...

Pausa. Instabili i due si soffermano a guardare il cappello.

PINO. Senti, per me è solo un alpino che ha perduto il cappello, sai.

BEPPE. Allora qui la storia si fa ancora più rischiosa... Metti che l'alpino torni proprio quando tu tocchi il suo cappello... e non si può... quello ti distrugge...

Ogni alpino deve avere cura del proprio cappello... Pensa che ora, in questo momento, ci può essere in giro un alpino senza il suo cappello... pensa che crisi di identità, per un alpino senza il suo cappello... guarda per aria e... chi sono io...?

Non conta niente un documento. Quello lo può scrivere chiunque. Conta quello che uno ha in testa. Quello è il documento. Sul cappello c'è scritto grado, reggimento, specialità di appartenenza, codice fiscale, numero di targa...

PINO. Beh... questa non la sapevo...

I due si soffermano a guardare il cappello a terra.

PINO. E allora adesso come facciamo a sapere se questo è un cappello perduto da un alpino, o un alpino caduto in un buco?

BEPPE. C'è solo una prova da fare: guardare da più vicino.

PINO. Dobbiamo abbassarci, allora...

Pausa.

PINO. Beppe... guarda che se io mi abbasso... poi non torno più su...

BEPPE. Io invece per tornare su, io anche torno su... è quello di andare giù, il problema...

PINO. Allora possiamo fare così: andando giù ti sostengo io, tornando su mi sostieni tu...

BEPPE. E tu ti fidi?

PINO. Tu non ti fidi?

BEPPE. Se le cose vanno male, una volta giù, rischiamo di restare entrambi per terra.

PINO. Dobbiamo rischiare... per questo povero alpino...

Pausa.

BEPPE. D'accordo... proviamo ad andare giù insieme e tu vedi per bene se si vede bene.

PINO. Senza toccare il cappello?

BEPPE. Guai!

I due provano più volte ad abbassarsi, ma a ogni tentativo rischiano di cadere. Alla fine desistono.

PINO. Senti, ma... sei proprio sicuro che non si possa alzare quel cappello e vedere sotto?

BEPPE. Ti ho già detto di no. Non si può. Fidati. Esperienza personale.

PINO. E raccontami.

BEPPE. Son stato a bere a un'adunata degli alpini, una volta... Ero con Dino Lingualunga, e sai com'è fatto, quello... ha attaccato quattro alpini di Bassano a fare a gara a chi vuotava per primo un bottiglione di vino tra me e uno di loro... Indovina chi ha vinto...  
Il sottoscritto... ma ho buttato giù così veloce che mi ha fatto come qualcosa nello stomaco...

PINO. Qualcosa come cosa?

BEPPE. Una cosa che mi sembrava solo un rutto... ma non era un rutto, e allora ho preso la prima roba a portata di mano e...

PINO. E che roba era?

BEPPE. Lo vedi quando ti dico che un alpino non deve mai togliersi il cappello...

PINO. Non avrai mica preso un cappello di un alpino...?

BEPPE. È stata colpa sua... Te l'ho detto: un alpino non deve mai togliersi il cappello...  
Lo aveva poggiato lì a portata di mano...

PINO. E quello che sembrava un rutto...

BEPPE. Non era un rutto... gli ho riempito il cappello...

Pausa. Beppe annuisce.

BEPPE. Lo vedi quando dico che si deve sempre chiedere se si può toccare un cappello di alpino...

PINO. Ma qui... come facciamo a chiedere? a chi chiediamo...?

Pausa. Pino si osserva intorno.

PINO. Beppe... tu guarda da un'altra parte...

BEPPE. Cosa...?

PINO. Tu guarda da un'altra parte se arriva qualcuno...

BEPPE. E tu...?

PINO. Lasciami fare...

Beppe si gira dalla parte opposta mentre Pino fa un primo tentativo di muovere un piede, ma rischia di cadere. Si concentra, riprova e ce la fa: con la punta sposta il cappello a terra.

PINO. Beppe... tutto a posto... È un alpino che ha perduto il cappello.

BEPPE. Sei sicuro...?

BEPPE. Lì sotto non c'è nessuno... non c'è neanche il buco...

BEPPE. Bene... allora sai che si fa...?

PINO. Andiamo a bere un bicchiere...

BEPPE. Perché solo uno, se siamo in due?

PINO. Bravo... più che giusto...

I due ricominciano a cantare ed escono a destra.

Da sinistra entra un attore; raccoglie il cappello e se lo mette.

ATTORE. Nel febbraio del 1993 un decreto governativo ha cancellato l'utilizzo dei muli nell'esercito degli alpini. Siamo proprio nel giorno del loro pensionamento, quando in una caserma si attende un generale in arrivo per dare il simbolico saluto a Zefiro, l'ultimo mulo arruolato in quella caserma. Tra tutti gli alpini schierati sull'attenti, anche Ercole, un caporal maggiore, e Caco, un caporale.

Sono ore che attendono...

... fermi immobili...

... e il generale non arriva...

Luci sui ERCOLE e CACO, sull'attenti a sinistra.

I due parlano a denti stretti, costretti a stare più immobili possibile.

Caco appare più agitato, nervoso: rotea gli occhi per guardarsi intorno, finché sbuffa.

ERCOLE. Stai fermo, Caco. Il capitano ti punta.

CACO. Quando diavolo arriva questo generale? Sono ore che aspettiamo! Sono stanco. No ce la faccio più.

ERCOLE. Arriva quando arriva. Lo sai come sono fatti i generali, no? Loro sempre a sorpresa.

CACO. E noi chi siamo? sempre quelli che devono aspettare?

ERCOLE. Due alpini... due caporali, ecco cosa siamo. Io più caporale di te, perché io sono un caporal maggiore.

CACO. Non mi frega proprio un bel nulla dei generali, a me! che sia chiaro!

ERCOLE. Ti deve fregare per forza, altrimenti sono loro che fregano te. E ti deve fregare anche di tutti quelli che sono sotto dei generali, ma sempre sopra di te. Sono quelli che comandano. E poi ti deve fregare anche di me, che sono più alto di grado di te; posso farti passare dei guai anch'io!

CACO. Ma vai al diavolo! (Solleva un braccio di scatto). Meglio in consegna che star qui ad aspettare un fighetto di generale!

Da fuori si sente un URLO incomprensibile di un superiore.  
Caco si rimette in posizione.

ERCOLE. Stai fermo, stupido! Non vedi che il capitano ti punta...

CACO. Merda anche al capitano.

ERCOLE. ... e anche in consegna devi sempre aspettare che arrivi il generale, cosa credi?

CACO. Ma che diavolo deve venire a fare quel generale io non lo capisco. Solo per salutare un mulo.

ERCOLE. L'ultimo saluto, in onore dei muli che vanno in pensione. A onore del nostro Zefiro, qui, e di tutti gli altri muli che hanno servito gli alpini e la patria, in guerra e in pace.

CACO. A Zefiro gli importa nulla dei generali. Ai muli non importa proprio nulla dei generali. Infatti loro obbediscono al loro conduttore. Non gli frega un accidente dei gradi. Sono migliori le bestie. A loro basta un po' di biada.

ERCOLE. Dopo. Andato il generale, biada per lui e vino a volontà per noi, Caco...

Il capitano da fuori urla di nuovo.

ERCOLE. ... sempre che il capitano sia d'accordo.

CACO. Merda anche ai capitani.

Pausa.

CACO. Ma perché eliminare i muli? Che facciamo poi senza muli?

ERCOLE. I muli cagano e puzzano, Caco.

CACO. Anche i soldati cagano e puzzano. Mica li devi eliminare per questo. Che facciamo poi senza muli?

ERCOLE. Li sostituiscono con un 3x3 della Guzzi.

CACO. E che diavolo è un 3x3 della Guzzi?

ERCOLE. Una specie di mulo a motore.

CACO. Ma allora! se devono sostituire un mulo con un altro mulo, che lascino quello originale, no?

ERCOLE. Quello a motore al posto delle zampe ha i cingolati, Caco. Quello va su come un treno. Dappertutto. Non caga e non puzza.

Pausa.

CACO. E se il motore si ferma?

ERCOLE. Il motore non si ferma. Se si ferma è guasto. Se si guasta si aggiusta. Mica lo abbatti come un mulo, quando si guasta. Un mulo se si guasta non lo aggiusti, il 3x3 sì.

CACO. E il 3x3 non puzza?

ERCOLE. È un'altra puzza: quello puzza di gasolio.

CACO. Io preferisco la puzza di merda.

ERCOLE. Si capisce.

CACO. Si capisce cosa?

ERCOLE. Mi capisco ben io.

CACO. E voglio capire anch'io.

ERCOLE. Non serve. Basta che capisca io.

Pausa. Caco borbotta qualcosa.

CACO. Però mi dispiace un po' per Zefiro, qui.

ERCOLE. E perché? gli va solo che bene a lui.

CACO. L'ultimo arrivato, è ancora piccolo. Non ha fatto in tempo nemmeno a crescere e a capire in che modo si vive nell'esercito, sotto gli alpini.

ERCOLE. Guarda un po' che culo che ha avuto. Non ha portato nemmeno un cannoncino su per i monti, lungo le mulattiere. Nemmeno un giornata di lavoro. E adesso è quello che si prende tutti gli onori anche per quelli che hanno dato la vita nella storia degli alpini, in guerra e in pace.

CACO. Mica colpa sua.

ERCOLE. Nemmeno degli altri che sono saltati per aria su una mina, o morti sotto i bombardamenti, o caduti in un burrone con il basto. O quelli che sono venuti dopo, a guerre finite, ma che hanno sempre sputato l'anima per prepararsi a difendere il Paese.

Non riusciremo mai abbastanza a ringraziare i muli per quello che hanno dato al corpo degli alpini, ma anche a questo Paese, per la libertà.

CACO. Anche i cavalli, però...

ERCOLE. Ma quelli hanno avuto una certa visibilità: ce ne sono di statue di cavalli, in giro. D'accordo, sempre sotto il condottiero, ma sono sempre statue di cavalli, curate nei minimi particolari. Diciamo che i cavalli erano animali combattenti ad alta specializzazione, fieri, nobili, mentre i muli, poveri; carne da macello: avranno sì e no un paio di statue. Fatica nera e dolore, e senza un lamento. Basta pensare alla ritirata del Don, per dire: morti stremati e nemmeno la sepoltura con onore. Finiti allo spiedo per nutrire gli alpini, anche loro finiti. A servizio completo, dal primo respiro fino all'ultimo, e oltre l'ultimo. Neppure la coda salvata. Non arriveremo mai a onorare il corpo forte e coraggioso dei muli, Caco.

Pausa.

CACO. Adesso che mi viene in mente, le statue dei condottieri a cavallo, cosa significa quando il cavallo ha una zampa in su?

ERCOLE. Ma che domanda è...? cosa c'entra con quello che stavamo dicendo...

CACO. È una curiosità... siamo qui ad aspettare... mi vengono delle curiosità...

ERCOLE. (Emette un leggero sbuffo) Quando la statua del cavallo ha una sola zampa sollevata, quello di sopra è morto per le conseguenze delle ferite in battaglia.

CACO. Ah...  
E quando ha due zampe sollevate, allora?

ERCOLE. Morto durante una battaglia.

CACO. E quando sono tutte a terra?

ERCOLE. Quello sopra morto a casa... nel letto.

Pausa.

CACO. E quando vedi che tutte e quattro le zampe sono per aria?

Pausa.

ERCOLE. O è Babbo Natale, o hai bevuto troppo, Caco.

BRANO DEL CORO.

Da destra entrano i tre alpini, ALDO, BRUNO e CARLO.  
Si siedono al tavolo a destra. Aldo versa del vino nei bicchieri.  
Quando il canto si conclude:

ALDO. Alpini! (Alza il bicchiere) Propongo due brindisi. Ai trecento alpini che il sette settembre 1993, presso la caserma D'Angelo a Belluno al grido di...

I componenti del Coro all'unisono gridano "vergognatevi".

ALDO. ... si lanciarono in una dura battaglia per cercare di salvare gli ultimi ventiquattro muli di proprietà dell'esercito che avevano svolto il loro servizio alla Brigata Cadore. Quei trecento alpini si opposero strenuamente ai macellatori presenti, già pronti a fare salumi di quei poveri muli. Gli alpini riuscirono a salvarne ventuno, con un notevole dispendio di volontà e determinazione, oltre che di soldi.

E un brindisi ai fratelli De Luca che con l'aiuto dell'ANA di Vittorio Veneto, nell'anno 2000 istituirono il Reparto Salmerie per rendere imperitura la memoria dei muli accanto ai loro scontri, e la storia che insieme hanno scritto con coraggio, fatica e gloria.

ALDO, BRUNO e CARLO. (Sollevano i bicchieri e insieme) Onori!  
(Bevono)

BRUNO. Ma scusa, Aldo: perché vuoi fermarti a solo due brindisi? Come hanno detto quei due, prima, se siamo in tre... facciamone almeno tre.

ALDO. Mi stai sfidando? e allora ti vengo dietro. Si facciano dei brindisi, al glorioso corpo degli alpini, alle loro storie, e a quelle dei loro muli. E per agganciarci al ricordo del pensionamento dei muli, propongo di brindare al sergente Franco Millia.

CARLO e BRUNO. (Sollevano i bicchieri) Al sergente Franco Millia.

Tutti e tre bevono, poi:

BRUNO. E chi sarebbe questo sergente Franco Millia?

ALDO. Il sergente Franco Millia prestava servizio in una caserma di Albenga. Nei primi mesi degli anni '90, una mattina presto, in quella caserma giunse un camion seguito da una camionetta. Dalla vettura al seguito scese una commissione ministeriale a capo della quale c'era il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto.

I testimoni sul posto riferirono che il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto aveva lo sguardo di uno che si alza la mattina e si domanda: a chi posso rompere le balle oggi...?

CARLO. Al sergente Franco Millia, suppongo...

ALDO. E al suo capitano. Il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, infatti, per prima cosa andò direttamente dal capitano e ordinò che "immantinente!" tutti gli uomini fossero radunati sul piazzale. Una volta che tutti gli alpini furono schierati e sull'attenti, il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto parlottò a lungo con il capitano, il quale a detta di molti presenti, seppur non dimostrasse alcunché, se non un leggerissimo sollevamento impercettibile del lato destro del baffetto, era piuttosto irritato da quanto gli stava dicendo quel maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, oltre ad essere innervosito dall'atteggiamento alquanto tronfio che questi manteneva: infatti non aveva alcun senso che il maggiore del genio Gianrico Giangini Timpunto avesse fatto radunare tutti gli uomini, né che parlasse al capitano fuori dall'ufficio; era solo un'evidente e boriosa autocelebrazione.

In ogni caso, alla fine della confabulazione, il capitano annuì, e il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, rivolto alla truppa, di slancio gridò:

sergente Millia, faccia un passo avanti.

Nessuno si mosse.

Un momento, replicò solertemente il capitano, fiero che il sergente Millia non avesse battuto ciglio;

sono io che comando i miei uomini.

E allora si muova, dia il comando, ribatté impaziente il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto.

Ma volendo in qualche modo dimostrare di non essere da meno del maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, il capitano si rivolse al sottotenente Petrolli incaricandolo di dare quel comando.

Agli ordini, rispose il sottotenente Petrolli, e poi:

sergente Millia, un passo avanti.

Finalmente il sergente Millia si guardò intorno e del tutto imperturbabile avanzò di un passo.

Il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto gli si avvicinò: abbiamo un compito per lei, sergente Millia. Salga sul camion. Noi e il capitano la seguiremo con la camionetta e sul posto le verrà spiegato quello che dovrà fare.

Agli ordini, maggiore, replicò Millia, e salì sul mezzo, accanto all'autista, ma lo fece con calma, con un sorriso beffardo, come avesse già capito quello che gli si chiedeva, al punto che il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto si girò verso il capitano e gli lanciò un'occhiata come a dire: io sono qui per rompervi le balle; non è che quello le rompe a me?

In ogni caso il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, i due altri della commissione ministeriale con il capitano, salirono sulla camionetta e i due mezzi si avviarono verso i monti di Caprauna, mentre il sottotenente Petrolli diede il scioglierle le righe agli altri alpini che sembravano piuttosto preoccupati per le sorti del sergente Millia.

Tranquilli ragazzi, sussurrò Petrolli. Millia sa il fatto suo.

Giunti sul posto prescelto, il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, gli altri due della commissione ministeriale e il capitano, si posizionarono dietro all'autocarro, mentre l'autista del camion con l'aiuto dello stesso sergente Millia, svolgevano le operazioni di messa a terra di quello che si rivelò essere una specie di trabiccolo: una motoretta con una ruota posta anteriormente collegata a un volante e dei cingolati al posteriore, dotato di un piccolo cassone per trasporto.

CARLO. Che? il 3x3 della Guzzi?

ALDO. Qualcosa di simile, una specie di prototipo, ancora sperimentale.

Questo è il mezzo meccanico che sostituirà i muli, disse il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto; a lei sergente l'onore di testare il veicolo al massimo dell'utilizzo anche in situazioni a rischio.

Millia trattenne un mezzo sorriso e poi: agli ordini, signor ingegnere.

Uno del gruppo ministeriale gli spiegò come manovrare il cingolato, e il sergente, capito tutto, montò in sella e partì come una scheggia. Millia prese a salire per il monte velocissimo, schivando alberi e quasi saltando su grossi sassi e pareva proprio che avesse preso da subito confidenza con il mezzo, che sembrava anche maneggevole, per la soddisfazione del maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, ma non del capitano.

Dopo un po', salendo salendo, il sergente e il mezzo meccanico sparirono alla vista. Qualche momento ancora, e anche il rumore del motore non si sentì più.

Calò il silenzio.

Cinque minuti.

Dieci minuti.

Quindici, e quelli della commissione cominciarono a guardarsi, a socchiudere gli occhi; il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto chiese al capitano se davvero quel sergente fosse l'uomo migliore per testare il mezzo.

Ma certo, rispose il capitano a quel punto quasi rilassato.

Poi, da su, si cominciò a sentire qualcuno fischiare un motivetto allegro e dopo un po' spuntò la sagoma del sergente Millia, a piedi, le mani in tasca, un filo d'erba in bocca.

E il mezzo? chiese il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto tirando i denti?

Il sergente Millia allargò le braccia.

Morto, disse.

Come sarebbe a dire morto? gridò il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto.

È andato giù, spiegò Millia, e fece il gesto del cadere verso il basso.

Giù dove? chiese ancora il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto.

In un burrone, replicò il sergente Millia.

Ma come è possibile? urlò il maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto: le era stato consegnato un mezzo dell'esercito e lei avrebbe dovuto trattarlo con cura. Com'è possibile che sia finito in un burrone?

Ma mi scusi, maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto, io ho ricevuto l'ordine di testare il mezzo al massimo dell'utilizzo anche in situazioni a rischio. Se quel mezzo deve sostituire i muli, bisogna pur verificarne il comportamento nel caso finisca in un burrone. Lo sa quanti muli nella storia sono finiti in un burrone? che poi qualche volta i muli tornavano su anche da soli. Ecco: vediamo adesso se il suo 3X3 è in grado di tornare su da solo.

Dubito: io l'ho visto da su e a me... sembra davvero messo male... direi appunto del tutto morto.

Tre furono le ore impiegate dal maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto e gli altri della commissione ministeriale, con l'aiuto dell'autista del camion, per recuperare il 3X3.

Quanto al sergente Millia, al maggiore ingegnere del genio Gianrico Giangini Timpunto non fu possibile imputargli nulla, perché l'aveva detto lui stesso di testare il veicolo al massimo dell'utilizzo, anche in situazioni di rischio.

Millia aveva eseguito gli ordini.

BRUNO e CARLO. (Sollevando i bicchieri) Salute all'alpino sergente Franco Millia.

Tutti bevono

## BRANO DEL CORO

Al termine del brano:

BRUNO. Io propongo un brindisi all'alpino sottotenente Colanni e al mulo senza nome e senza un orecchio.

ALDO e CARLO. (Insieme) All'alpino sottotenente Colanni e al mulo senza nome e senza un orecchio. (Bevono)

ALDO. E chi sarebbe questo sottotenente Colanni...?

CARLO. E anche il mulo senza un orecchio. Vogliamo sapere anche del mulo senza un orecchio.

BRUNO. Prima guerra mondiale. Alta montagna. Il sottotenente Colanni, con altri due uomini, era stato mandato dalle retrovie alla ricerca di un gruppo di conducenti che da ore avrebbe dovuto fare rientro alla base dopo la missione. Ad una certa altezza, il sottotenente Colanni e i suoi rinvergono il gruppo dei portatori. Tutti morti. Abbattuti dal fuoco nemico in un punto in cui erano troppo scoperti.

Tutti morti tranne un mulo, ferito, con un orecchio mozzato, sforacchiato dappertutto, ma ancora in piedi. Il sottotenente Colanni strisciando a terra lo prende per la cavezza; lo vorrebbe chiamare per nome, per incoraggiarlo, ma il nome non lo conosce. Lo tira, lo porta indietro, in un punto più sicuro. Con gli altri della missione, il sottotenente Colanni si mette a discutere della possibilità di recuperare i cadaveri dei compagni, ma sotto il tiro di artiglieria dalla cima nemica, non c'è verso di poter operare in sicurezza. La zona troppo esposta. Colanni, per ragioni di sicurezza, decide allora di rientrare alla base portandosi dietro il mulo ferito. La povera bestia viene curata e medicata; sarebbe stato ancora utile, se non altro per qualche missione disperata.

In tempi di magra, tutto non solo è utile, ma indispensabile.

Il mattino dopo però il mulo non c'è più. Sparito. Il sottotenente Colanni intuisce. Torna sul punto dove quel mulo senza più un orecchio era stato recuperato e lo torva là, fermo, immobile, tra gli alpini morti e i suoi compagni muli, morti anche loro, come fosse in attesa del colpo finale.

Gli austriaci hanno cessato il tiro di artiglieria, c'è un silenzio irreale, ma il mulo resta fermo, rimane immobile, possibile mira di un qualche tiro di cecchino.

Il sottotenente Colanni, di nuovo si trascina a terra, si avvicina alla bestia. Una volta ancora afferra la cavezza per tirarlo indietro, portarlo al sicuro. Ma il mulo con un orecchio solo e senza nome questa volta non si muove di un

centimetro. Non vuole assolutamente abbandonare i suoi uomini e i suoi compagni muli. Finché un colpo secco lo centra, e lo fa cadere sopra l'alpino, che ormai gli è accanto.

Fottuta paura di essere beccato a sua volta dal maledetto cechino, il sottotenente Colanni se ne sta per un po' fermo sotto la carcassa, a pensare cosa fare, poi estrae la sua pistola con la balzana idea di cercare di tirare al maledetto cechino. Ma non si può tirare a un cechino se non si sa dove si nasconde. Sparare a casaccio peggiora le cose perché quello poi rileva il punto in cui ti trovi. Il cechino poi può tirare e cambiare posto, e tu spareresti a niente, mentre Colanni sotto alla carcassa del mulo, no. È bloccato. Unica possibilità spingersi indietro, trascinarsi fuori da sotto il mulo senza un orecchio. E fa così, finché non si sente in un punto più sicuro. E lì, qualcosa, un moto interno, spinge il sottotenente Colanni a mettersi in piedi, sull'attenti, a fare il saluto militare, per onorare il coraggio dei compagni caduti e del mulo, morto solo per la vigliaccheria di un maledetto cechino.

E bang.

Il vigliacco cechino spara ancora facendogli schizzare via il cappello. Un affronto, uno spregio, un insulto all'intero corpo, sparare a un soldato nel momento in cui onora i suoi caduti.

Il sottotenente Colanni sente di dover reagire a quell'affronto, dare una lezione a quel cechino, e lo fa non muovendosi di un millimetro. Resta fermo, immobile, perché sente che ancora non ha reso omaggio fino in fondo agli altri soldati morti e al mulo coraggioso. Se ne sta fermo, immobile, a rischio di un altro colpo, che potrebbe prenderlo di una misura più in basso del cappello.

Il sottotenente Colanni sente il cuore batte all'impazzata, percepisce i nervi vibrare e gli sfinteri di ogni possibile porta pronti a cedere.

Ma non si muove.

E il maledetto cechino non spara.

L'ultimo impulso di dignità, o il fucile inceppato.

Il sottotenente Colanni non lo sa.

Dopo qualche momento, il sottotenente Colanni si posiziona sull'attenti, quindi con assoluta calma si china a raccogliere il suo cappello, e ancora fermo sul punto lo infila, sempre con calma, sotto possibile mira del cechino maledetto; se lo aggiusta per bene quel cappello, rimanendo sul posto, quindi gira sulle punte dei piedi, offre la schiena al cechino, lo sfida: quello che vuole è solo farlo sentire un vigliacco.

E il maledetto cechino non spara, forse perché appunto si sente un vigliacco.

Con tutta calma, poi, il sottotenente Colanni si sposta in un punto più coperto, e lì crolla a terra, butta fuori tutto quello che in disprezzo per la vigliaccheria umana di un maledetto cechino aveva a forza trattenuto.

Onore al sottotenente Colanni e al mulo con un solo orecchio.

ALDO e CARLO. (Insieme) Onore!

BRANO DEL CORO.

ALDO. Propongo un brindisi all'alpino portaordini Dario Bandelli.

BRUNO e CARLO. (Sollevano i bicchieri) Onore a Dario Bandelli.

ALDO. Prima guerra mondiale. Dopo due giorni di bombardamenti incrociati continui, un gruppo di supporto raggiunge il battaglione che finalmente ha spodestato la cima dal nemico e si trova davanti a uno spettacolo incredibile. Molti cadaveri e numerosi feriti, tra loro il portaordini Dario Bandelli, appena giunto sul posto, colpito quasi a morte, senza scarponi, mani e piedi quasi congelati, la faccia blu piena di croste. Lo vedono a terra, mentre a fatica, si trascina in avanti. Un sergente comprende subito che se quel valoroso soldato si è portato fino lì in quelle precarie condizioni, deve avere un buon motivo per farlo, e di certo, essendo Dario Bandelli un portatore di ordini, quel motivo deve essere un qualche tipo di ordine, magari importante.

Il sergente e alcuni alpini gli si fanno intorno per prestargli i primi soccorsi, ma il valoroso soldato sembra non avere voglia di nulla. La sua priorità pare quella di parlare, comunicare, dire qualcosa. Ma non riesce; quello che gli vien fuori è solo un flebile lamento, un sibilo:

“Fff... Fff...”.

Il sergente, non sapendo bene come agire, fa chiamare un superiore.

Un capitano arriva di slancio, e anche questi comprende che quel soldato, per l'urgenza che dimostra nel voler parlare, ha degli ordini di fondamentale importanza dal comando. Si accovaccia, gli si fa accanto.

Coraggio, ragazzo; fatti forza: parla, gli dice.

E il soldato prova a emettere qualcosa, ma non esce che un:

“Fff... Fff...”.

Dategli dell'acqua, ordina il capitano, ma l'alpino a terra non vuole bere; respinge la borraccia e prova ancora a dire qualcosa, ma non esce niente se non un:

“Ccc... Ccc...”.

Il capitano mette insieme gli indizi: F come fronte, fanteria, come fuoco; C come combattenti, contrattacco, controffensiva. Il capitano allora quasi commosso per il coraggio di quel soldato, gli si fa ancora più sotto, gli solleva un po' la testa per agevolare l'uscita del fiato.

Coraggio, soldato, gli dice: quali sono le cose che devi dire? quali le notizie che porti, quale l'ordine?

E finalmente in uno sforzo disumano, il soldato riesce a dire:

C... C... Cadorna...

Cadorna, pensa il capitano, sgranando gli occhi, quasi sul punto di mettersi sull'attenti. Cadorna cosa...?

Con una contrazione per farsi forza, finalmente il portaordini riesce a parlare: Cadorna... Fff... fanculo a Cadorna.

Pausa.

BRUNO. E il capitano?

ALDO. Non si sa di preciso, ma sembra che tra le labbra anche al capitano sia uscito un sì: fanculo a Cadorna, sì.

Pausa.

ALDO, CARLO e BRUNO. (Sollevano i bicchieri) Onori all'alpino portaordini Dario Bandelli.

BRANO DEL CORO.

CARLO. Questo mio brindisi va a un soldato di nome Vladimir Koroskij.

ALDO. E chi sarebbe? quel nome mi risulta sospetto.

CARLO. Pensate un po': trovarsi nella campagna di Russia, durante una tormenta di neve, coperti di ghiaccio al punto di non riconoscere nessuno, a parte la penna sul cappello, come un'antenna di comunicazione, ma anche quella bianca, per il ghiaccio che si è formato sopra.

Penna bianca per tutti. Tutti con la penna bianca.

E che erano? tutti generali?

Chi sei tu, alpino?

Caporale Magrini, signore... signore chi? mi scusi.

Sono il tenente Pieron, caporale. E tu, invece, chi sei?

Sergente Paoloni, signor tenente.

E tu?

(Con accento russo) Vladimir Koroskij, tenente.

Porca puttana! che ci fa un soldato russo con un gruppo di alpini? Che è? prigioniero?

No, signor tenente: è venuto dietro di noi, da sé.

Porca puttana: un disertore? Arrestatelo!

No, signor tenente; dice che viveva in Italia prima della guerra, che ha una morosa a Firenze, che si è trovato in Russia allo scoppio della guerra e che è rimasto bloccato lì. Chiede di poter tornare indietro con noi.

Ma siete fuori? non siamo mica un'agenzia di viaggio. Siamo il regio esercito degli alpini. Mettetelo agli arresti, o meglio: mandatelo via che altrimenti avremmo una bocca in più da sfamare, bocca ancor più nemica.

Ma lui dice che non gli importa, che gli va bene lo stesso. Dice anche che la sua morosa di Firenze gli ha insegnato a cucinare tipica cucina toscana, e signor tenente, al nostro cuoco gli è giusto preso un coccolone.

Se è per questo, siamo anche senza roba da mangiare. Che ci facciamo con un cuoco se non abbiamo niente da cucinare? E anche un cuoco mangia.

Ma il nostro Vladimir qui sa in quali posti trovare un po' di roba, e non ha difficoltà a chiedere agli abitanti delle isbe qui intorno qualcosa.

Bene, allora; alle marmitte e trovategli una divisa di alpino. Sa parlare italiano? Il fatto è... che...

Qual è il fatto, caporale Magrini? Fuori il rospo.

Il fatto è che la sua morosa di Firenze in italiano gli ha insegnato solo a tirar giù bestemmie.

Non importa, Magrini: alpino Koroskij, se qualcuno dovesse chiederti qualcosa, qualsiasi cosa, tu tira giù quattro porchi e finisce lì.

ALDO. E poi è finita lì?

CARLO. No. È finita che è riuscito a tornare in Italia con gli alpini, si è sposato con la morosa di Palmanova e ha aperto un ristorante. Voleva chiamare il locale Ai Quattro Porchi, ma per bontà del cielo non gliel'hanno permesso. Ha cambiato in Casa del Reduce.

ALDO e BRUNO. Onori a Vladimir Koroskij... e agli alpini che lo hanno accolto tra loro. (Bevono).

BRUNO. Io propongo un brindisi al cappellano militare don Ernesto Borgognone.

CARLO e BRUNO. Salute al cappellano militare don Ernesto. (Tutti bevono).

BRUNO. Il cappellano alpino don Ernesto Borgognone era un ome imponente con delle mani enormi; un tipo energico. Nel secondo dopoguerra, un giorno di agosto, dopo la celebrazione della messa per le reclute, nel piazzale, sotto il sole cocente - tre quarti d'ora solo di predica - desiderò scambiare qualche parola con alcuni dei ragazzi.

Te, come ti chiami? chiese al primo.

Antonio Merlin, signor cappellano.

E qual è il tuo più grande desiderio?

Tornare a Torino per fare l'amore con la mia morosa.

Eh no! protestò il cappellano: prima la devi sposare e solo dopo...

Don Ernesto si fermò un momento con il mega ditone puntato in alto, quasi pronto a colpire quella zucca vuota per sottolineare la gravità della questione.

Solo dopo sposato puoi fare quel che dici di volere fare.

Tu, invece, come ti chiami? chiese a quello dopo.

Luigi Molina.

E qual è il tuo più grande desiderio?

Finire la naia e tornare a Rovigo per poter lavorare i campi con la mia Marietta.

Bene, bravo: meglio lavorare i campi con la propria fidanzata che andare con lei se non si è ancora sposati.

No, signor cappellano: Marietta e la cavalla che mi tira l'aratro.

Accidenti! e la morosa come si chiama?

Non ho morosa, signor cappellano; io vado nei casini, signor cappellano.

Don Ernesto sgranò gli occhi e saltò a quello dopo.

E tu chi sei? chiese.

Amilcare Tonutti, di Vicenza.

E qual è il tuo più grande desiderio?

Tornare a casa per poter stare con Ivana e Rosetta.

Chi è Ivana e chi è Rosetta? domandò il cappellano.

Ivana è mia moglie che ho appena sposato prima di partire per la naia, reverendo.

Oh, bravo. E rivolgendosi agli altri: vedete voi che bravo questo giovanotto? prima ci si sposa e poi si può stare con la propria moglie.

Poi ancora ad Amilcare: e Rosetta invece è la cavalla che ti tira l'aratro come per lui qui?

No, signor cappellano; quando Ivana ha mal di testa io vado con Rosetta.

Eh no! no! Non va per nulla bene così. Mi risulta impossibile che non abbiate mai sentito le buone prediche dei preti nei vostri paesi per avere la traccia giusta, la via comportamentale. State attenti voi... Dovrò insistere di più su questi temi e ciò porterà ad un allungamento dei tempi delle prediche, quindi, dice a quello che segue, tu vedi di fare il bravo e rispondere bene. Chi sei tu?

Palmiro Toglietti di Bologna.

E qual è il tuo più grande desiderio?

Squartare tutti i preti, per primi i cappellani militare, dice quello aggrostando la fronte.

Orcoporco! esplose don Ernesto; perché dici così?

Perché i preti sono servi del capitalismo.

Palmiro tirò su anche il pungo spingendo il cappellano a saltare avanti e a farsi il segno della croce.

E tu chi sei? chiese a quello che seguiva.

Angelo Maria Gabrieli di Modena.

Che bel nome importante che porti. E qual è il tuo più grande desiderio?

Entrare in seminario.

E qui don Ernesto s'illuminò, si allungò quasi di dieci centimetri verso l'alto; gli si formò quasi un alone di luce intorno.

Bravo, proprio bravo, replicò, e si rivolse agli altri commilitoni: questo giovane ha capito davvero tutto; almeno uno a cui le prediche quando entrano non stanno lì a fare nulla tra le due orecchie, ma vanno fin dentro al cuore, senza parlare dell'importanza dei nomi che i genitori danno ai propri figli.

Angelo Maria Gabrieli, non Palmiro Toglietti, aggiunse con disprezzo, per poi tornare ad Angelo Maria Gabrieli.

E dunque vuoi diventare prete, di quale ordine in particolare? gli chiese.

Absolutamente no; io voglio entrare in seminario solo per far fuori tutti i seminaristi ancor prima che diventino preti.

CARLO. E a quel punto il cappellano?

BRUNO. Tre Pater-Ave-Gloria e un atto di dolore in un tempo di quarantacinque secondi netti, con l'effettuazione della cresima del ragazzo sul posto: una spampinata che ci sono volute dieci ore per trovare i denti del povero Angelo Gabrieli.

ALDO e CARLO. Salute al cappellano militare don Ernesto Borgognone.

#### BRANO DEL CORO.

CARLO. E invece Ercole e Caco in attesa del generale? com'è finita per Ercole e caco?

ALDO. Ercole e Caco sono ancora fermi là...

Aldo, Carlo e Bruno si girano verso sinistra.

Si accendono le luci a illuminare Ercole e Caco, sull'attenti.

Caco si agita; muove un po' una gamba.

ERCOLE. Stai fermo Caco... vuoi che il capitano ti sbrani?

CACO. Mi si è addormentata una gamba, e non solo quella.

ERCOLE. Svegliala allora.

CACO. E come faccio? se non posso muovermi.

ERCOLE. Muoviti senza muoverti.

CACO. E come si fa a muoversi senza muoversi?

ERCOLE. Devi muoverti mentalmente. Devi pensare che la gamba si muova, anche se la tieni ferma, così imbrogli il cervello, no? a lui sembra che si muova, mentre resta ferma. Prova. Concentrati.

Caco si concentra, ma fa una faccia strana.

ERCOLE. Allora?

CACO. Non c'arrivo... Come faccio a imbrogliare il cervello?

ERCOLE. Eh già... sei un tipo furbo te... chi la fa a te?

CACO. Io mi sbatto... io mi muovo...

ERCOLE. Stai attento a quello che fai. Il capitano ti punta...

CACO. Io comincio a sbattermi anche del capitano... se mi manda in consegna, meglio: me ne vado a dormire.

ERCOLE. E tu pensi che quello ti mandi in consegna, adesso, così?

CACO. E quando allora?

ERCOLE. Quello ti manda in consegna quando il generale se ne va, perché adesso gli servi qui. Quello ti fa stare immobile in piedi fino a mezzanotte, e poi ti manda a pulire i cessi, invece di andare a dormire.

CACO. Dici?

ERCOLE. Non dico. È così.

CACO. Anche il cesso di Gedeone?

ERCOLE. Soprattutto il cesso di Gedeone.

CACO. Sarebbe una vera carogna. Davanti al cesso di Gedeone si ferma anche una pantegana sozza.

ERCOLE. Non è una carogna. È il capitano.

CACO. Carogna il capitano e carogna anche Gedeone

ERCOLE. Non fa apposta, Caco; se gli scappa, gli scappa.

CACO. Al capitano?

ERCOLE. No. A Gedeone. È una disfunzione.

CACO. Stupidaggini! Nessuna disfunzione. Quello mangia di tutto. Quello mette la testa dentro al sacco dell'avena dei muli. La sapevi questa?

ERCOLE. Non dire fesserie.

CACO. Nessuna fesseria. L'ho visto io con gli occhi di Gilberto La Conta.

ERCOLE. In che senso l'hai visto tu con gli occhi di Gilberto La Conta?

CACO. L'ha visto lui e l'ha raccontato a me, quindi è come se l'avessi visto anch'io.

Pause

ERCOLE. Caco, sei uno stronzo.

CACO. Come ti permetti?

ERCOLE. E mi permetto. Sei uno stronzo.

CACO. Ringrazia il capitano che non posso tirarti un pugno.

ERCOLE. Considerati schiaffeggiato sia da destra verso sinistra che da sinistra verso destra.

CACO. Che hai fatto...? mi hai dato due sberle?

ERCOLE. E anche un pedata in culo.

CACO. Allora io ti do un pugno in testa e un calcio nelle balle. Ti basta la lezione?

ERCOLE. Ti sta uscendo del sangue dal labbro.

CACO. Cosa...?

ERCOLE. Ti sta uscendo del sangue dal labbro.

Caco porta la mano a contatto delle labbra per vedere se sanguinano.  
Da fuori giunge l'urlo del capitano. Caco si rimette sull'attenti.

CACO. Ercole, sei proprio un pezzo di merda.

ERCOLE. Ti meriti davvero di pulire i cessi. Anche quello di Gedeone.

Pausa. Lunga. Ercole cerca di sbirciare Caco.

ERCOLE. Che hai...?

CACO. Che ho...

Se dobbiamo stare qui chissà fino a quando, non mi va di essere arrabbiato con te.

ERCOLE. Sei tu che ti sei arrabbiato con me.

CACO. Sei tu che mi hai dato delle sberle e mi hai detto che sono uno stronzo.

ERCOLE. Vuoi ricominciare...?

CACO. No...

Anzi: facciamo pace, dai.

ERCOLE. Però la smetti di sbuffare.

Pausa. Dopo un po' Caco sbuffa.

ERCOLE. Sai cosa possiamo fare, invece di stare lì a sbuffare?

CACO. Che cosa?

ERCOLE. Una partita a carte.

CACO. Come facciamo a giocare a carte se non ci possiamo muovere?

ERCOLE. Facciamo una partita a carte a mente... senza usare delle carte reali...

CACO. E come si fa...?

ERCOLE. Buttiamo le carte senza buttarle; semplicemente le diciamo...

CACO. A memoria...?

ERCOLE. A memoria.

CACO. Sei sicuro si possa?

ERCOLE. Certo... Proviamo...

CACO. D'accordo... proviamo...

ERCOLE. Ti lascio cominciare... Vai...

Pausa.

ERCOLE. Allora?

CACO. Sto mescolando le carte...

Pausa. Leggero moto di disappunto di Ercole.

CACO. Ecco. Taglia il mazzo.

ERCOLE. (Quasi con un grugnito) Tagliato.

CACO. Vado. Tre di spade...

ERCOLE. Cosa c'è sotto?

CACO. Sotto cosa?

ERCOLE. Qual è il seme di mano?

CACO. Denari... no bastoni...

ERCOLE. Denari o bastoni?

CACO. Bastoni.

ERCOLE. Siamo sicuri?

CACO. Sì.

ERCOLE. Cosa avevi buttato?

CACO. Tre di spade.

ERCOLE. Due di denari. Prendi tu.

CACO. Sei di coppe.

ERCOLE. Sette di bastoni. Prendo io. Fante di denari.

CACO. Fante di spade. Prendo io.

ERCOLE. No. Prendo io. Re di coppe.

CACO. Cinque di denari. Prendo io.

ERCOLE. No. Perché?

CACO. Cinque di denari...

ERCOLE. Ma non avevi detto che era bastoni sul tavolo?

CACO. No. Denari.

ERCOLE. No. Avevi detto bastoni.

CACO. Ben prima.

ERCOLE. No. Dopo. Come ultimo hai detto bastoni.

CACO. Ho detto denari.

ERCOLE. Dai Caco... gioca serio... Sul gioco non si scherza. Qui prendo io, e butto il due di spade.

CACO. Tre di spade. Prendo io.

ERCOLE. No! lo hai già buttato il tre di spade.

CACO. Non è vero.

ERCOLE. Tre giocate fa. Ricordo bene.

CACO. Sei sicuro? Non mi ricordo.

ERCOLE. Mi ricordo io.

CACO. Allora... tre di coppe...

ERCOLE. Due di coppe. Prendi tu.

CACO. Cosa abbiamo sul tavolo?

ERCOLE. Ma insomma, Caco: bastoni! bastoni!

CACO. Non era coppe?

ERCOLE. No. Bastoni.

CACO. Non imbrogliare.

ERCOLE. Ma quale imbrogliare? hai detto tu bastoni ed è bastoni.

CACO. Tre di bastoni, allora.

ERCOLE. Non fare il furbo... adesso spunta così il tre di bastoni... Da dove l'hai tirato fuori?

CACO. Dal mazzo...

ERCOLE. E allora io rispondo con l'asso di bastoni.

CACO. Ah! io tiro fuori il tre di bastoni e non va bene, tu tiri fuori l'asso di bastoni e va bene. Per non parlare del settebello spuntato così, che ti sei preso tu.

ERCOLE. Ma cosa stai dicendo? Il sette di denari che ce l'ho ancora in mano, e poi non vale niente il sette di denari a briscola.

CACO. Ma non stiamo giocando a scopa?

ERCOLE. Quale scopa? Stiamo giocando a briscola.

CACO. Con te non si può giocare. Ci si doveva accordare prima, no?

ERCOLE. Ma scusa, che ti chiedo a fare cosa c'è sotto se giochiamo a spade? Se ti chiedo che c'è sotto è perché giochiamo a briscola, no?

CACO. Non gioco più... vuoi solo imbrogliare... faccio un solitario.

Pausa. Lunga.

ERCOLE. Cosa stai facendo?

CACO. Sto mischiando le carte.

ERCOLE. Ti è caduto a terra il sette di bastoni.

CACO. Non m'importa. Nel solitario posso anche fare senza.

ERCOLE. E poi sarei io quello che imbrogli.

Caco, dopo un momento, comincia a muoversi facendo facce strane.

ERCOLE. Cosa stai facendo...? il solitario...?

CACO. No... io scoppio a stare fermo qui come un pilone di ghisa... Quanto sarà che siamo fermi qui...? senza nemmeno andare là...

ERCOLE. Là dove...? Cosa intendi con là...?

CACO. Lo so io.

ERCOLE. Caco, il comandante aveva avvertito di fare tutto prima...

CACO. Se non avevo necessità non avevo necessità.

ERCOLE. E allora adesso trattieniti.

CACO. Non ho bisogno... se ho bisogno la faccio qui come i muli.

ERCOLE. No fare il macaco, Caco.

CACO. Ai muli nessuno dice niente. Fanno quel che devono senza nemmeno avvertire.

ERCOLE. Sono bestie.

CACO. Va bene: sono una bestia anch'io.

Pausa.

ERCOLE. Dai, facciamo un'altra partita.

CACO. No! con te non gioco più. Sei un imbrogliatore.

ERCOLE. Ma cosa dici? nessuno imbroglia nessuno qui.

CACO. Hai sempre le carte migliori; vuoi vincere sempre e solo tu.

ERCOLE. Sei tu che non sai giocare.

CACO. Io so giocare meglio di te...

ERCOLE. Il tuo problema è che non mandi a memoria le carte che giochi.

CACO. Me le ricordo benissimo. Tutte. Il fatto è che tu ti peschi prima le carte migliori. Così a me non resta niente.

ERCOLE. Ma come fai a dire una stronzata così? Se decidiamo noi di volta in volta le carte da giocare...

CACO. Perché io sono più equilibrato e corretto di te; io mi pesco anche gli scartini.

ERCOLE. E allora decidi di pescare migliori carte anche tu, no?

CACO. E poi mi dici che l'avevo già giocata o che magari l'hai già pescata tu.

ERCOLE. Ah, ecco: allora ammetti che non ti ricordi le carte che peschi...

CACO. Piuttosto che discutere con te è meglio andare a cena con un tricheco che ha mangiato pesante e ti rutta in faccia.

ERCOLE. Dai le carte, dai.

Pausa.

ERCOLE. Allora... le stai dando queste carte?

CACO. Sto smazzando.

Pausa.

ERCOLE. E allora...?

CACO. Ma non vedi che te le ho già date?

ERCOLE. (Sbuffo) Che c'è sotto?

CACO. Bastoni.

ERCOLE. Ma cosa dici se è denari!

CACO. Vai al diavolo, Ercole...

Pausa.

CACO. Allora vuoi giocare e no?

ERCOLE. Hai finalmente deciso?

CACO. Coraggio! ho fatto io le carte. Tocca a te.

ERCOLE. Re di bastoni.

CACO. Due di spade.

ERCOLE. Prendo io... Cos'è che abbiamo sotto?

CACO. Non avevi detto denari?

ERCOLE. Vuoi bastoni?

CACO. Per me è uguale: se vuoi avere denari per vincere meglio, per me è uguale.

ERCOLE. Ma quale vincere meglio...? Se ti va bene bastoni lasciamo bastoni... Non hai fatto tu le carte?

CACO. Allora facciamo spade.

ERCOLE. E allora facciamo spade.

CACO. Allora prendo io con il due di spade.

ERCOLE. Ma cosa dici? se avevo buttato il re di spade?

CACO. Non era il re di bastoni...?

ERCOLE. Sei sicuro...? guarda che ti confondi...

Pausa.

CACO. Allora facciamo che sotto c'è coppe.

ERCOLE. Insomma, non puoi cambiare idea in continuazione, Caco!

CACO. Coppe. Non cambio più.

ERCOLE. Dopo non venire a lamentarti perché l'asso di coppe ce l'ho io. Hai cambiato tu!

CACO. Ma cosa dici? se l'asso di coppe ce l'ho io.

ERCOLE. Eh no! non vale mica dirlo dopo! L'ho detto prima io, Caco. Lo vedi che sei tu che imbrogli? Gioca, dai.

CACO. Tocca a te.

ERCOOLE. Cinque di denari.

CACO. Scopa!

ERCOLE. Ma cosa dici? se stiamo giocando a briscola! Ma non è possibile, Caco: non ti ricordi nemmeno a che stiamo giocando, figuriamoci se puoi ricordare le carte.

CACO. Ti ho detto che me le ricordo benissimo le carte.

ERCOLE. Facciamo una prova, allora.

CACO. Che prova?

ERCOLE. Quattro di bastoni, sette di coppe, tre di denari, due di spade, fante di coppe, due di bastoni. Ripeti.

CACO. Aspetta, aspetta: se non mi dici prima che devo memorizzare... Ripeti.

ERCOLE. Sette di denari, tre di coppe, asso di spade...

CACO. No no! aspetta: prima avevi detto quattro di bastoni, sette di coppe, tre di denari, due di spade, fante di coppe, due di bastoni. Lo vedi che imbrogli?

ERCOLE. Allora ti ricordi!

CACO. No!

ERCOLE. Se hai ripetuto per filo e per segno le carte.

CACO. Non le ho memorizzate; ho solo ricordato che prima hai detto una serie di carte e dopo ne hai detta un'altra. Lo vedi che sei un imbrogliatore...

Pausa.

ERCOLE. C'è una cosa che non riesco proprio a capire di te.

CACO. Che cosa?

ERCOLE. Non arrivo a capire se sei del tutto stupido o se fai lo stupido.

CACO. Meglio stupido che imbroglione.

BRANO DEL CORO.

Alla fine del pezzo le luci si accendono a destra.

CARLO. Un brindisi al tenente degli alpini Raffaele Rocco, che si ricordò di essere un uomo oltre che un soldato.

ALDO e BRUNO. Salute al tenente Raffaele Rocco.

Tutti bevono.

ALDO. Che ha fatto questo tenente?

CARLO. Durante la grande guerra, era al comando di un battaglione e una mattina di pausa tra un cannoneggiamento e l'altro, puntò il suo binocolo contro la cima opposta e vide il capitano Andreas Werner Von Steiner uscire dalla latrina allacciandosi i pantaloni e a sua volta mettersi a osservare il circondario. Il tenente Raffaele Rocco strinse le mani sul binocolo: aveva una voglia matta di scacciare i nemici da quella cima. Gli balzò in mente la notizia che sul fronte occidentale veniva utilizzata parecchia porcheria chimica per cercare di eliminare agevolmente i nemici, ma il tenente Rocco, chimico di formazione, era un uomo d'onore: non voleva in nessun modo utilizzare un metodo che considerava disumano.

Però, proprio vedendo il capitano Andreas Werner Von Steiner uscire dal cesso, gli balzò in mente un'idea; bombardare quella cima con proiettili carichi di purgante ad alto potenziale somministrabile per inalazione. Lui stesso preparò l'intruglio raccogliendo erbe e miscelandole con altri prodotti e ordinò di iniettare quella mistura nelle cariche esplosive. Quando fu tutto pronto, comandò di aprire il fuoco con quelle munizioni almeno per una mezzora.

Al cessate il fuoco, il tenente tirò l'orecchio e riuscì a sentire un crescere di gemiti e lamenti. Capì che era il momento giusto e diede l'ordine di andare all'attacco. Guidò i suoi soldati giù dalla montagna e insieme a loro scalò quella del nemico senza che l'artiglieria sparasse un solo colpo. Raggiungendo la cima, si trovarono davanti uno spettacolo desolante: tutti gli uomini del capitano Andreas Werner Von Steiner erano impegnati a liberare l'intestino, alcuni rantolando a terra, altri tenendosi la pancia. Il tenente Rocco sollevò in alto un braccio pronto a dare il comando di aprire il fuoco, ma si fermò. Non si sentì di infierire contro i nemici beccati nel peggior momento del loro bisogno. Incrociò gli occhi del capitano Andreas Werner Von Steiner,

anch'egli desolatamente impegnato nell'espletamento dell'impellenza e si irrigidì. Portò la mano alla fronte per il saluto e disse:  
 "Entschuldigen".

Il comandante Andreas Werner Von Steiner riuscì soltanto ad annuire, per quel cavalleresco gesto.

Il tenente Rocco girò sulle punte dei piedi e diede l'ordine di ritirarsi.

Due giorni dopo, dalla cima della montagna nemica, gli uomini del capitano Andreas Werner Von Steiner cominciarono a sparare, ma non bombe e proiettili: erano dei piccoli paracadute con legati wurstel con senape e dei biglietti attaccati con su scritto: "Danke".

Il tenente ordinò ai suoi uomini di non mangiarli per nulla al mondo, perché quella poteva essere una risposta uguale e vendicativa all'attacco con il purgante. Ordinò di far recapitare quei prodotti alle fanterie nelle retrovie, tanto quelli avrebbero avuto tutto il tempo di recuperare per un eventuale attacco al lassativo.

Ma quello non era affatto un attacco al lassativo, perché il giorno dopo arrivò l'ordine dalla retroguardia:  
 eccellenti salumi. Ripetere con massima celerità l'attacco alle purghe.

ALDO e BRUNO. (Sollevano i bicchieri) Salute al tenente Raffaele Rocco.

Tutti bevono.

BRUNO. Ma ve lo ricordate certe volte il tedio, la noia, la uggia in caserma durante il servizio di leva?

ALDO. E come dimenticarlo...?

CARLO. Certe estati così calde...

BRUNO. Beh, si giocava anche a carte, ma una volta finito...

ALDO. Si prendeva per il culo qualcuno... ma poi anche lì... passata pure quella...

CARLO. ... di nuovo tedio e noia...

BRUNO. Ebbene: sia fatto un brindisi alla salute dell'alpino Jacopo Poldo...

ALDO, BRUNO e CARLO. Salute a Jacopo Poldo... (Bevono)

CARLO. E chi sarebbe questo Jacopo Poldo?

BRUNO. Durante una torrida estate in una caserma del Nord Est, quando ormai tutti erano sfiniti dopo quattro ore di poker alternato alla noia, il caporale Toni Baston se ne uscì con un'idea:

chi trova una penna bianca come il latte e più lunga possibile, vince il piatto del poker.

Ma dove troviamo un'oca da spennare se siamo in una specie di landa deserta e desolata e la cascina più vicina sarà a sei chilometri, protestò qualcuno. Chi se li fa sei chilometri sotto questo sole?

Ho lanciato la sfida, rispose Toni. Chi vuole partecipare partecipa, gli altri perdono i soldi nel piatto.

E lì si accese una discussione: è giusto, non è giusto, qui, là, su, giù; ognuno esprimeva il proprio parere, ma alla fine, d'accordo, dissero tutti.

Le sfide si raccolgono e quelle che sembrano impossibili le si accoglie a doppie mani.

Tutti dunque si lanciarono come schegge in cerca di una penna più lunga e bianca possibile.

L'ultimo a muoversi, con una calma serafica, fu Jacopo Poldo.

Passò un'ora e il primo che rientrò fu proprio Toni Baston. A mani vuote.

Che stronzata che ho fatto, disse sconsolato a quello che rientrò subito dopo: ho cercato a destra e a manca e non ho trovato un bel nulla.

A chi lo dici, rispose l'altro.

Bene, allora se nessuno ha trovato la penna bianca, il piatto di poker lo si divide tra tutti, si accordarono i due.

Piano piano rientrarono anche gli altri, stanchi e cotti dal sole. L'unico ad aver trovato qualcosa era Bergomi, che si presentò con una piccola piuma persa da qualche uccello, e neppure bianca.

Ma mentre discutevano se la sfida fosse vinta o meno da Bergomi, sentirono un flebile fischiettare provenire dal fondo della camerata immerso nell'oscurità.

Piano piano si mossero verso quel punto e scoprirono che colui che fischiettava era Jacopo Poldo, steso sulla branda, con in mano una lunga e bianchissima penna.

Dove diavolo l'hai trovata? si affannarono a chiedergli.

Eh eh! ridacchiò Jacopo alzandosi pacifico per andare a prendersi il piatto di poker.

Le cose si vanno a prendere là dove si sa che sono, disse, ma non riuscì a finire la frase che esplose inaspettata la tromba dell'adunata.

Tutti si precipitarono a recuperare più velocemente possibile una presenza accettabile di alpino fiero orgoglioso e raggiunsero il piazzale.

Il sergente Bellomi, impalato con le mani dietro alla schiena, fissò gli alpini schierati con uno sguardo insolitamente minaccioso, lasciando presagire che le cose si stavano mettendo male, ma quando si aprì la porta del quadro ufficiali, ed uscì a sorpresa un generale, l'espressione severa, quasi dura, tutti gli alpini schierati sgranarono gli occhi e iniziarono a sudare freddo; a quel punto c'era la conferma: le cose sarebbero andate ancor peggio del male che paventavano. Il generale, infatti, sul cappello, non aveva la penna bianca, ma una oscillante antenna radio di automobile, e per via del salsiccio peloso attaccato alla punta, tutti capirono a chi apparteneva:

era l'antenna dell'Alfa Sud millecinque TI Quadrifoglio proprio del sergente Bellomi.

Con quell'antenna lì sul cappello, quel generale sarebbe riuscito a prendere perfino Telecampione, pure nei giorni di nebbia.

A quel punto tutti si attendevano il disastro: una dura reprimenda da parte del generale con minacce di punizioni esemplari qualora il colpevole non si fosse presentato spontaneamente, e invece, inaspettatamente, con l'antenna radio oscillante sul cappello, il generale si mise a parlare di fratellanza e collaborazione tra i commilitoni.

CARLO. Non si era accorto...

BRUNO. Non si era accorto di niente...

Il sergente Bellomi invece capì subito chi era il responsabile, perché appena il generale rientrò nell'ufficio comando, si avvicinò a guardare con espressione da iena proprio Jacopo Poldo, il quale facendo la faccia da furbo, sollevò lo sguardo in aria.

Il sergente gli disse solo:

la voglio nuova fiammante entro domani, e ti consiglio di cominciare a bere molto perché giuro sul mio millecinque centimetri cubici quadrifoglio che prima o poi mi laverai la macchina con la lingua e la asciugherai con il fiato.

ALDO, CARLO e BRUNO. (Insieme). Salute all'alpino Jacopo Poldo

Tutti bevono.

CARLO. E ve li ricordate i tempi delle lunghe marce con armi, zaini e muli carichi appunto come muli?

ALDO. Un brindisi alle lunghe marce...?

CARLO. Ma quale brindisi alle lunghe marce? è solo per ricordare quel periodo...

ALDO. Vai avanti... ce le ricordiamo... ce le ricordiamo.

CARLO. Insomma, un giorno il sergente maggiore Toniolo rientrò in caserma mogio mogio con quindici conducenti, mogi anche loro, e in mano solo un pezzo di cavezza. Mezzo metro di cavezza, non di più.

E i quindici muli? gli chiese il tenente Ferroni quando Toniolo si presentò al rapporto.

Un incidente, replicò avvilito il sergente maggiore e iniziò a raccontare che stavano tranquillamente marciando lungo una strada provinciale quando un contadino li fermò.

Per favore, disse questo, potete prestarmi uno dei vostri muli che ho il trattore impantanato in mezzo al campo e non so come fare per tirarlo fuori.

Il sergente maggiore cercò di spiegare che non poteva, che avevano una tabella di marcia ben precisa e che non era permesso loro deviare dai percorsi stabiliti, ma quando si tratta di esserci, di dare una mano, l'alpino non guarda in faccia nessuno, nemmeno i regolamenti.

Un certo Tita si offrì volontario col suo mulo.

Ci penso io e il mio Chicco, disse Tita; con lui ti tiro fuori anche un carro armato. In un tric e un trac quel trattore è fuori.

Il sergente maggiore acconsentì e Tita andò, attaccò il mulo con una corda al trattore e cominciò a farlo tirare, ma la terra era bagnata e dai e dai, non c'era modo di fare presa, e dopo un po', anche il mulo sprofondò e s'impantanò. Bloccato lì anche il mulo.

Tita allora ritornò dal sergente maggiore e porco qui porco là, porco su e porco giù, chiese l'aiuto di un secondo mulo per tirare fuori il suo e il trattore.

Un certo Luigi si offrì a sua volta volontario. Anche Luigi condusse il suo mulo sul posto, lo legò al mulo di Tita che a sua volta era legato al trattore e cominciò a farlo tirare. Dai e dai, troppo peso, terra bagnata e anche questo secondo mulo s'impantanò.

Tita e Luigi tornarono dal sergente maggiore e porco a destra uno, porco a manca l'altro, porco di là e porco di qua, spiegarono come stavano le cose. È inutile provare con solo un terzo mulo, disse Tita; meglio condurre sul posto tutti i muli, legarli assieme al di là del perimetro del terreno già arato e finalmente tirare fuori muli e trattore.

Il sergente maggiore meditò per un momento e si sa: quando si tratta di dare una seconda mano, se la prima va storta, un alpino è sempre pronto.

Diede il consenso, ma disse di fare in fretta, e anzi, decise di comandare personalmente l'operazione. Tutta la comitiva si mosse dunque sul posto, i muli vennero legati insieme anche se il sergente maggiore rilevò che c'era un problema da superare di cui nessuno gli aveva parlato prima: al delimitare del campo arato, c'era una specie di scarpata, e lo spazio di manovra era limitato.

Toniolo sollevò un pollice in aria, traguardò dito e bordo scarpata e calcolò a occhio; disse che sì, non c'erano problemi. Si mise lui stesso a capo della fila di muli con la cavezza in mano e diede il via. Ma non c'era verso: né i due muli impantanati né il trattore si muovevano di un centimetro che uno, al che a Tita venne il sospetto.

Ehi, chiese al contadino: mica hai inserito il freno a mano al trattore?

Porca di quella, replicò il contadino picchiandosi una mano in fronte, e balzò sul trattore per disinserirlo, ma come lo tolse, venne di colpo meno la resistenza del freno e a quel punto, facendo presa sul terreno, le bestie ebbero uno scatto in avanti prendendo l'abbrivio e ruzzolando nello strapiombo trascinandosi dietro gli altri due muli e il trattore al seguito.

E quel mezzo metro di cavezza? chiese il tenente Ferroni alla fine del racconto del sergente maggiore.

Ma porca di quella, rispose Toniolo: che diavolo vuoi che ti rimanga in mano, quando cerchi di trattenere quindici muli e un trattore che cadono in una scarpata? solo un pezzo di corda, ve'.

ALDO. E qui a cosa brindiamo?

BRUNO. Agli alpini, e alla loro prontezza, sempre e comunque, di essere presenti ovunque per chiunque, e in qualunque condizione.

ALDO, CARLO e BRUNO. (Insieme) Salute!

Tutti bevono.

ALDO. E non vorrei ci si dimenticasse dell'alpino Demetrio Treso, durante la grande guerra. La sua casa era proprio sul confine, un confine che continuava ad essere conquistato e poi perduto quasi a giorni alterni. La gente che viveva lì si chiedeva quotidianamente: ma sotto chi siamo, oggi? Non che gli fregasse più di tanto, alla fine; cambiava poco.

In ogni caso potevano capire chi comandava, solo dalle frequentazioni del bordello della Giovannona, in base alla divisa che indossavano i soldati che ne uscivano.

Insomma questo Demetrio un giorno ottenne una licenza e tornò a casa senza farlo sapere a nessuno, nemmeno a sua moglie Marta. Si mise in borghese perché sapeva che il suo paese, quello stesso giorno, la sua stessa casa, era in mano agli austriaci.

Si mise in borghese, ma si portò dietro una pistola, perché in guerra si è sempre in guerra.

Come giunse presso il suo casolare, un po' isolato, fuori dal paese, qualcosa lo insospettì.

Demetrio Tresò era un tipo che non si fidava; non si fidava mai di niente e di nessuno.

Si avvicinò cauto e da dentro casa sentì provenire un canto in tedesco. Si accostò a una finestra e sbirciò all'interno. Vide sua moglie impegnata a cucinare e seduti al tavolo tre austriaci a cantare, visibilmente ubriachi.

Demetrio Tresò per qualche momento non mosse un muscolo. Non riusciva a leggere per bene quella situazione, a capire che stesse succedendo. Dopo un po', attraverso una scala esterna, salì in soffitta e, muovendosi piano per non fare rumore, si trascinò esattamente sopra la cucina. Recuperò una fionda, arma silenziosa, e si stese a terra lì dove sapeva che c'era un buco nel pavimento per guardare di sotto. Se ne stette per un po' a osservare giù. Non accadeva niente: né la donna si rivolgeva agli austriaci, né loro alla donna. Una situazione strana, ma anche nulla che potesse lasciar a intendere qualcosa di sconveniente.

Insomma: una condizione di stallo.

Ma come detto, Demetrio Tresò era uno che non si fidava.

Caricò la fionda con una sfera di ferro e la lanciò dritto sulla fronte del primo austriaco. Centrato in pieno, quello pam! cadde sul tavolo senza un lamento.

Gli altri due si misero a ridere pensando che fosse crollato per la sbronza.

Demetrio lanciò una seconda sfera contro un altro dei due e anche questo, pam! sul tavolo senza un gemito. A questo punto al terzo austriaco passò la sbronza di schianto, ma non fece in tempo ad estrarre la pistola che anche lui si trovò pam! disteso.

Marta, sentendo i tre ammutolire si girò e vedendoli lunghi sul tavolo, rimase come immobile; a quel punto era lei che non capiva cosa stava succedendo.

Anche Demetrio in soffitta non si mosse, né disse nulla; se ne stette a guardare per valutare la reazione della moglie e capire finalmente che ci facevano tre austriaci a casa con la sua donna.

Marta allora prese uno dei ferri del caminetto e di slancio cominciò a colpire con forza i tre austriaci; sembrava volesse... come finirli.

Ma, ancora: Demetrio Tresò era un tipo che non si fidava.

Gli sembrava che qualcosa non andasse per il verso giusto; la reazione della moglie non gli sembrava del tutto convincente. Da lassù cominciò a parlare in tedesco, chiedendo alla donna perché stesse colpendo quegli uomini.

Marta si fermò; la voce che udiva le ricordava quella del marito, ma sapeva che era impegnato al fronte. Non aveva avuto notizie del suo ritorno e inoltre lui non le avrebbe mai parlato in tedesco.

Gridò allora che quei tre erano stati sporchi e cattivi.

Silenzio.

Lungo.

Demetrio meditò sulla questione; avrebbe potuto scendere e discutere con la donna, chiarirsi con lei, e invece, istantaneamente decise: partirono tre colpi di pistola, uno per austriaco, e in fine, un quarto, dritto contro la donna. Demetrio Treso era un tipo che non si fidava. Non si fidava per niente.

CARLO. Ma io la storia di questo Demetrio Treso la conosco in un modo diverso.

ALDO. E cioè?

CARLO. Uguale fino al punto in cui Treso arriva a casa e sbircia attraverso la finestra, ma già il fatto di vedere quei tre dentro casa sua, gli fece balzare il sospetto sulla moglie. Quelli ubriachi sfatti sarebbero stati facile bersaglio per la sua pistola, ma era la posizione della moglie che voleva indagare. Salì allora – uguale – in soffitta, prese la fionda e – uguale – la caricò con sfere di ferro. Tirò ai tre di sotto attraverso il buco e li vedendo quelli cadere sul tavolo, la moglie si spaventò, ma come notò le sfere di ferro a terra, intuì la situazione. Come un fulmine prese la pistola a uno degli austriaci e fece fuoco più volte contro i tre. Poi come una furia puntò la pistola contro il soffitto e cominciò a sparare all'impazzata vuotando il caricatore.

Marta sono io! gridò da su Demetrio.

Lo so, rispose lei afferrando una seconda pistola per sparare ancora contro il soffitto. Mi hai fatto prendere uno spavento micidiale! Mi devi avvertire quando torni a casa, maledetto bastardo.

E bang bang bang. Per poco non l'ammazza.

Demetrio Treso era un tipo che non si fidava, ma sua moglie era una tipa un po' fumantina.

ALDO. Beh, comunque sia andata...

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme) Salute a Demetrio e sua moglie Marta.

ALDO. E poi c'erano certe notti, sempre durante la grande guerra, quando conduttori coi loro muli salivano sulle cime dei monti carichi di rifornimenti, di armi, di cibo e ogni sorta di attrezzatura indispensabile agli uomini lassù impegnati a cercare di mantenere la posizione.

Ma c'era qualcosa di prezioso, in quelle carovane: in coda, c'era il carico più atteso: la posta, le lettere, quelle che portavano notizie ai combattenti di come se la passavano a casa e, sempre per mezzo di pregiate lettere, le risposte, per informare i cari che andava tutto bene, che si mangiava bene, che il comandante era una brava persona e che c'era solo il Geppo che dava di matto, ma non era pericoloso, anche se ogni tanto sfidava il nemico

mostrandogli il culo, e certe volte riusciva anche a farsi sentire fin dall'altra parte.

A casa, era meglio che non sapessero come andavano le cose. A casa era meglio che non soffrissero più del dovuto. A casa non dovevano conoscere tutta la verità, almeno finché si poteva non farla sapere.

Uomini e muli, durante quegli spostamenti, dovevano muoversi cercando di fare meno rumore possibile, perché il nemico poteva sentili o semplicemente anche intuire la loro presenza e far fuoco, anche a caso.

I conducenti, lungo i sentieri e le mulattiere, mentre salivano, si concentravano sul loro stesso respiro, affannato per la fatica e la paura, al ritmo dei leggeri tonfi degli zoccoli, che come flebili tamburi, tenevano il tempo dell'avanzamento.

Nel buio, ogni passo poteva nascondere un'insidia. Talvolta, per evitare di farsi scorgere dai possibili nemici appostati, pronti a tirare giù te, il tuo mulo con tutto il carico, dovevano procedere rasentando il bordo di burroni e precipizi, senza vedere un accidente di niente.

Perché il nemico non perdonava.

Nessuno poteva permettersi il lusso di sperare nella magnanimità del nemico. Cadendo in un burrone c'era sempre una possibilità in più, forse, di salvarsi.

Ma essere presi da una fucilata...

E infatti, di tanto in tanto, i conducenti sentivano un ta-ta-ta, qualche colpo sparato per noia o per paura, dai loro? dal nemico? non erano in grado di dirlo. Si fermavano, per lanciare una bestemmia tra i denti, o una preghiera, o una bestemmia mischiata a una preghiera, perché certo si sentivano abbandonati da Dio, ma da un momento all'altro, poteva sempre tornare dalla loro parte.

Era sempre meglio tenerselo buono, Dio.

Poi, passata la paura, di nuovo la carovana proseguiva, perché su aspettavano armi, rifornimenti e la posta.

Oltre al vino.

Non arrivare a destinazione sarebbe stato come condannare a morte i tuoi, e far del male a quelli che li aspettavano a casa...

I muli con la posta e quelli con il vino erano i più coccolati. Infatti quelli che portavano questi carichi erano i primi ad essere scaricati e nutriti.

Gli alpini al fronte avevano sempre premura di leggere la posta o bere il vino.

O bere il vino e leggere la posta.

O insieme: bere il vino e leggere la posta.

CARLO. Beh, si sa: un alpino arriva a fare due cose insieme, non come quelli della fanteria.

BRUNO. Bravo...

ALDO. (Solleva il bicchiere) Onori anche alle fanterie...

BRUNO e CARLO. Onori alle fanterie! (Sollevano a loro volta i bicchieri)

ALDO. ... e insomma, una volta arrivati a destinazione, consumato un po' di quel che avevano per mangiare, una dormita lì dove capitava, sperando che almeno per qualche momento, quei maledetti non sparassero troppo, che non disturbassero il tentativo di riprendere un po' di forze, il gruppo di conducenti e di muli riprendevano la via del ritorno, e la discesa, se era possibile, risultava più faticosa della salita, perché lo sforzo di prima aveva rotto le ginocchia e rallentato i riflessi.

Al ritorno, per conducenti e muli, era forse anche più facile cadere giù in qualche burrone.

E dovevano persino fare maggiore attenzione di prima, perché in coda c'erano i muli che non potevano andar giù per nulla al mondo, perché sulla groppa portavano i feriti...

talvolta anche già morti...

Pausa.

ALDO. Solo i muli potevano portare giù i feriti da lassù... solo i muli...

BRANO DEL CORO.

ALDO. E così, su in cima a una montagna, un gruppo di alpini aspettava già da una settimana che arrivassero con i rifornimenti, le armi e la benedetta posta. Tra loro dilagava il pessimismo e la disperazione; ormai quegli uomini si sentivano abbandonati, poi una notte, a qualcuno sembrò di sentire dei rumori, forse lo stesso clop clop degli zoccoli.

Eccoli, disse uno; stanno arrivando.

Andiamogli incontro, replicò un secondo.

E dunque i due si avviarono a scendere, con l'intenzione di finalmente accogliere i portatori, guidarli in sicurezza a destinazione, cercando di non fare rumore, nel buio pesto di una notte senza luna e senza stelle.

A una certa altezza, al caporale che guidava la carovana dei muli in salita, sembrò di vedere qualcosa, come una sagoma scura, muoversi, là davanti.

Chi va là? esclamò puntando prontamente il suo fucile.

Caporale Nestore? sei tu? chiese un sussurro proveniente da quel buio.

No! se fossi stato Nestore, ti avrei già sparato, brutto stupido idiota!

rispose il caporale anch'egli con un sussurro.

Lui ti avrebbe sparato senza chiedere chi va là, cretino! Che spavento che mi hai fatto prendere, brutto idiota.

E chi sei tu, allora?

Caporale Borini.

E dov'è Nestore?

Seduto sul cesso che gli è venuto il cagotto.

Noi vi siamo venuti incontro per guidarvi alla cima.

E non dovete! Sappiamo la strada anche se è buio pesto. Non abbiamo bisogno di nessuno, replicò il caporale Borini. Non abbiamo bisogno di nessuno che venga a farcela fare addosso. Abbiamo già abbastanza paura da noi. E la prossima volta fatevi riconoscere prima, sennò rischiate di beccarvi un colpo.

Non possiamo farci sentire, insistette l'altro. Gli austriaci sono vicini. Quelli se sentono parlare sparano senza chiedere chi sia.

Perché che diavolo stiamo facendo adesso?

Ma adesso ci siamo fatti riconoscere, no?

Borini strinse i pugni; disse a se stesso che quegli uomini erano provati, sotto uno stress continuo e dunque non poteva che capirli.

Perché diavolo ci avete messo così tanto?

Perché ai muli gli è venuto il cagotto anche a loro, testone!

Mi stai prendendo per il culo, caporale Borini?

Non vi hanno avvertito della frana? Non si passava.

No, poca di quella...

E mentre i due litigavano, dal fondo della carovana si sentì un rumore, una specie di ruzzolare, assieme a una sorta di raglio soffocato, con Zambon, dietro, che cominciò a maledire e bestemmiare in veneto antico.

Che succede, Zambon? chiese il caporale Borini.

È andato giù un mulo, porca di quella...

Aldo agita una mano come per completare la frase senza dire nulla.

ALDO. Quale? chiese ancora il caporale Borini.

L'ultimo, disse Zambon.

Quello della posta?

Lui.

Dove sono il Berti e il Morelli?

Non lo so. Non vedo un diavolo di niente, porca di quella... (Di nuovo Aldo agita una mano per completare la frase).

E chiamali, no!

Berti...! Morelli...! si sentì Zambon chiamare, là dietro.

Che? non saranno mica andati giù anche loro col mulo?

Non lo so, gridò Zambon tirando giù un porco di quelli che toccando terra esplodono come un petardo.

Non si vede niente, qui.

E poi... silenzio.

Lungo.

Un lungo silenzio.

Zambon...! Zambon...! Dove sei Zambon...? chiamò ancora il caporale Borini.

Zambon? Sei andato giù anche tu?

E in quella si cominciò a sentire: tira dai, tira su, forza... Spingi... Tira...

Zambon... sei tu?

Sì...

Che sta succedendo...?

Sto aiutando Berti e Morelli, porca di quella... (Di nuovo Aldo muove una mano).

Aiutarli a far cosa?

Berti e Morelli sono andati giù a riprendere il mulo e adesso lo stanno tirando su, no? porco di quel diavolo! (E ancora Aldo muove una mano).

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme) Onori ai conducenti e ai loro muli.

#### BRANO DEL CORO

ALDO. Marcia di trasferimento; una lunga colonna di alpini e muli, che si muoveva forzatamente in silenzio, perché il capitano aveva dato un ordine tassativo e perentorio:

Silenzio! Tutti devono stare in silenzio! Si deve stare in silenzio mentre si marcia! Non si deve fare come quegli esagitati dei bersaglieri che corrono, suonano, sbraitano e si credono chissà chi solo perché hanno una cascata di piume sul cappello! Non voglio sentire un fiato in forma di parola!

Così aveva sbraitato prima di dare l'”avanti marsc”.

Anche i capitani, hanno delle giornate storte e lo storto dei capitani va a impattare dritto dritto sui sottoposto, e a cascata su quelli che non hanno gradi, e poi sulle loro rispettive famiglie, i vicini, i cani i gatti e perfino i canarini.

CARLO e BRUNO. Onori al glorioso corpo dei bersaglieri.

ALDO. Onori...!

Insomma, il serpentone si muoveva nel silenzio, quello possibile, tra i passi sul selciato di scarponi e zoccoli, solo che...

... solo che quel silenzio era rotto da un flebile suono che di tanto in tanto giungeva dall'inizio della colonna. Una nota, singola, un po' prolungata. Solo quella, di tanto in tanto.... un suono come...

un suono... come di... come di armonica... un po' rauca...

Chi diavolo mi ha rubato l'armonica?

La domanda dell'alpino Tonazzi esplose in quella parvenza di tranquillità, e per tutta risposta Silenzio! urlato dal sergente in sella al suo cavallo. L'ordine è di stare in silenzio!

Ma mi hanno rubato l'armonica, sergente, insistette Tonazzi.

Non me ne frega niente! replicò il sergente. Dovete stare in silenzio!

Ma lo sente là davanti il suono di quell'armonica? Se non l'avessi sentito non sarei andato a controllare se avevo ancora la mia in tasca. E ho scoperto che qualcuno me l'ha rubata.

Non è necessaria un'armonica durante una marcia. Durante una marcia si pensa a mettere i piedi uno dietro all'altro e a conservare le forze e il fiato.

Coraggio! Schiena dritta, piedi a terra e in alto i cuori.

Sì, ma una volta arrivati a destinazione...

Una volta arrivati a destinazione c'è solo il riposo.

La frase del sergente sembrava decisa a mettere il punto a quella storia, e infatti ci fu un momento di tregua, ma poi ancora la nota unica e breve, rauca dell'armonica, da davanti, questa volta più insistente.

L'ha sentito? chiede ancora Tonazzi al sergente.

Ho sentito, risponde da sopra il cavallo il sergente. Ora vado a controllare chi è che fa tutto questo casino e gli faccio passare una mezzora.

Un colpo di frustino e il cavallo con sopra il sergente schizzò avanti, lasciando spazio alla risata di Meceni, due file avanti.

Meceni, sei stato tu a fottermi l'armonica? chiese Tonazzi.

Non so niente, io, rispose Meceni, continuando a ridere e a dare gomitate all'alpino al suo fianco.

A chi l'hai data? insistette Tonazzi. Mica a Paoloni? che mi vien schifo a pensare che se la metta in bocca lui, con quei denti marci e la lingua che sa di broccoli marci anche quella.

Ma perché? te lo sei limonato il Paoloni, che sai di che sa la sua lingua, Tonazzi, s'intromise D'Alberti, due file dietro.

Ma cosa dici? lo si sente lontano un chilometro di che sa il fiato di Paoloni!

Io non so niente, replicò ancora Meceni, ma se l'avesse in bocca Paoloni o anche un qualsiasi altro alpino, credo che uscirebbe qualche suono migliore di quello, no?

Che diavolo intendi dire, Meceni?

Non intendo dire niente perché io non so niente.

La faccia di Tonazzi diventò paonazza:

non l'avrai mica messa in bocca a un mulo?

Non so niente io, rispose ancora Meceni.

Non puoi aver messo la mia armonica in bocca a un mulo, no! si lagnò Tonazzi. Mi viene da vomitare solo al pensiero che la mia armonica sia nella bocca di un mulo.

Non credo proprio, ribatté Meceni serafico. Anche un mulo con in bocca un'armonica saprebbe fare di meglio.

Tonazzi, se fossi in te io andrei a vedere dov'è finita quell'armonica e mi sbatterei della reazione del sergente, disse ancora D'Alberti, dietro.

Tonazzi si guardò intorno e partì come una scheggia.

Ehi Meceni, chiese D'Alberti; davvero l'hai messa in bocca a un mulo quell'armonica?

Nossignore, rispose sornione Meceni; sul mio onore.

Però continua a suonare, ribatté D'Alberti; la si sente fino qui, e per suonare un'armonica ha bisogno di aria, e qualcuno che la soffi. Se non è la bocca di un alpino a emettere quell'aria, né la bocca di un mulo, dov'è che gliel'hai messa?

Secondo te...? rispose Meceni.

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme) Onori alle armoniche degli alpini.

#### BRANO DEL CORO

BRUNO. Fronte russo. Una fila di uomini distesi nella neve, posizionati ad arco a circa ottocento metri fuori dall'abitato. Gli alpini vedono avanzare i russi, lenti, silenziosi. Sembra che quelli si aprano, che si allarghino, in una manovra per abbracciare l'insieme del paese e chiudere gli alpini in una tenaglia implacabile.

E non sparano un colpo.

Perché non sparano, signor tenente? chiede con un sussurro un alpino, ormai semi congelato, con le mani tremanti di paura.

Ci vogliono spaccare la testa camminandoci sopra con i loro scarponi, risponde il tenente. Hanno dei ferri sotto le suole, come ferri di cavallo, con cui imprinono un segno sulla fronte di quelli che ammazzano, per lasciare la loro firma e farsi riconoscere.

E allora perché non dà l'ordine di sparare, signor tenente?

Appena sono più vicino...

Dobbiamo sentire il loro fiato prima di sparare...

Non possiamo sprecare munizioni.

Ma il tenente non finisce la frase che i russi lanciano una granata che scoppia alle spalle dalla linea degli alpini, proprio sopra alcune isbe, poi una seconda e una terza. In poco divampa un incendio sulle case. Gli alpini si girano a guardare quel fuoco che comincia ad allargarsi, con gli abitanti che cercano di

spegnerlo, al punto che gli alpini cominciano a pensare di correre a dare una mano a quella gente, perché si sa che quando un alpino vede che qualcuno ha bisogno, faccia quello che faccia, è sempre pronto a darsi da fare.

Che nessuno si muova! ordina il tenente che ha capito cosa passa per la mente dei soldati. Non dobbiamo staccare gli occhi dai nemici, altrimenti siamo fottuti. Non devono pensare che qualcuno di noi ha paura di loro.

Ma noi abbiamo paura, signor tenente, dice un altro alpino, e quelli sentiranno il nostro odore di paura.

E allora cantiamo, ordina il tenente: cantiamo a squarciagola; facciamogli vedere il valore degli alpini!

Comincia proprio lui, a tutta voce, poi si uniscono altri e alla fine tutti si mettono a cantare.

E dall'altra parte, dopo un po', anche i russi cominciano a cantare; sempre più forte gli alpini, e sempre più forte i russi, in una battaglia a chi canta più forte, finché non arriva un capitano tedesco.

Schweigen! Schweigen! urla il tedesco, furioso perché nessuno spara, e a quel punto il tenente dà l'ordine di aprire il fuoco, e lì intorno vien su l'inferno.

Dopo l'interminabile confronto, solo due sopravvissuti: il capitano tedesco e un russo, mezzo morto, che con un ultimo sforzo tira un colpo e fa saltare per aria la testa del tedesco responsabile di aver fermato il coro più forte e potente del mondo.

#### BRANO DEL CORO.

(Possibilmente "Le voci di Nikolajewka", di Bepi De Marzi).

BRUNO. Propongo un brindisi al sottotenente di complemento Franco Corno.

ALDO e CARLO. (Insieme) Salute al sottotenente Franco Corno.

BRUNO. Appena diventato veterinario, durante la grande guerra, il sottotenente di complemento Franco Corno fu chiamato in servizio sul fronte in montagna. Già il primo giorno il suo compito fu quello di occuparsi di un mulo di nome Bino. C'era il sospetto che si fosse fratturata una zampa, o meglio: un gamba. In quel caso, l'abbattimento sarebbe stato inevitabile, per la disperazione di tutta la compagnia.

Faccia il possibile per salvarlo, dottore, lo imploravano tutti quelli che lo avvicinavano per scortarlo verso la tettoia dove si trovava il povero Bino.

Purtroppo, spiegava loro il dottor Corno, gli arti dei quadrupedi hanno un'architettura molto articolata capace di sopportare notevoli pesi anche in

caduta, ma estremamente delicata, e se i fiammiferi, come li chiamano i francesi, si rompono, non c'è nulla da fare.

Guardi che quella bestia lì, è un fratello per tutti noi. Ha salvato due dei nostri, gli disse uno degli alpini, con fare anche minaccioso, come se leggesse nel veterinario la subordinazione agli ordini già dati, senza se e senza ma, e non il rispetto dell'umanità.

Li ha salvati e io sono sicuro che lo ha fatto consapevolmente. È qualcosa di più di una bestia: dentro Bino ha un'anima, e noi abbiamo bisogno di lui anche se su tre gambe, concluse l'alpino puntandogli il dito contro.

Accompagnato da un tenente, il dottor Corno superò il telone messo a protezione del mulo, e si trovò davanti il conduttore Farrini, mentre accudiva la povera bestia. L'uomo, sguardo cupo, sembrava già rassegnato e, una volta ispezionato l'arto del povero Bino, Franco Corno confermò che non c'era nulla da fare. Frattura troppo grave. Necessario abbattere la bestia. Si limitò a guardare prima il tenente, poi Farrini, il quale senza dire una parola estrasse la pistola e la porse al veterinario.

Faccia in fretta, disse Farrini, il viso come solo abbozzato da uno scultore frettoloso.

Il dottor Corno prese l'arma, quasi in modo automatico, e mentre Farrini se ne andò con passo pesante, si sentì una mano sulla spalla.

Nessun altro qui è in grado di farlo, sussurrò il tenente.

Il tenente uscì e il dottor Franco Corno si trovò solo con Bino e la pistola in mano. La caricò e la puntò senza nemmeno pensare, pronto a tirare. Gli occhi di Bino erano dritti contro i suoi: sentiva che gli stava comunicando qualcosa, anche se non riusciva a capire cosa. Si rese conto che la mano tremava; c'era il rischio di sbagliare mira e far soffrire ancor più Bino. Avrebbe dovuto far fuoco da vicino, troppo vicino. Si spostò dietro al mulo, allora; da lì non vedeva quegli occhi. Puntò l'arma, ordinò alla mano di irrigidirsi, al dito di tirare il grilletto, ma non otteneva alcuna obbedienza. Rilasciò dito e mano. Tornò verso gli uomini che erano raggruppati fuori, a pochi passi, in attesa del colpo. Vedendo il dottore sussultarono, mossi da una flebile speranza, di un ripensamento.

Franco raggiunse il conducente Farrini e gli ritornò la pistola.

Mi sono preparato per salvarli, gli animali, non ucciderli. Tocca a qualcuno di voi.

Il veterinario se ne andò, lasciando gli uomini smarriti.

Era compito del tenente prendere una decisione. Si massaggiò la fronte e si irrigidì.

Sergente Bastiani, disse a bassa voce; le ordino di porre fine alle sofferenze di quel mulo.

Bastiani annuì e si mosse. Varcò il telo. Passarono alcuni minuti, con tutti gli alpini in attesa di quel colpo liberatore che però non arrivava.

Poco dopo il sergente Bastiani tornò scuotendo la testa.  
 Un austriaco te lo sbrano vivo, ma il povero Bino no, non ce la faccio proprio.  
 È un ordinel insistette il tenente, con poca convinzione.  
 Può far di me quel che vuole, tenente, ma a Bino non gli sparo per niente.  
 Il tenente comprese; si volse verso un altro alpino, Bastiani, il quale scosse la testa prima ancora che il tenente dicesse una parola.  
 Non se ne parla, disse. Vada lei.  
 Calò un silenzio pesante, in attesa forse che un fulmine facesse lo sporco lavoro, quando Michele Lesti si aggiustò il cappello: ci penso io, dai, disse.  
 Recuperò il mulo Bino e piano piano lo guidò in un luogo più lontano, verso un punto aperto al fuoco nemico. Dopo qualche momento da là si cominciò a sentire Michele gridare:  
 ehilà, bastardi, vediamo se avete una buona mira e siete capaci di ammazzare un mulo, o avete bisogno degli occhiali per prendere un elefante a mezzo metro.  
 Istantaneamente esplose una gragnola di colpi, alla fine del quale calò il silenzio.  
 Passò un po' di tempo, prima che Michele Lesti tornasse indietro.  
 Ecco. Fatto, disse aggiustandosi di nuovo il cappello. Però... ora abbiamo un problema.  
 Lesti cominciò ad annuire pesantemente.  
 Quale problema, gli chiesero.  
 Ecco... non c'avevo pensato... Ora... c'è bisogno di qualcuno che vada a tirare indietro il mulo per seppellirlo?

#### BRANO DEL CORO

CARLO. E allora? chi è andato a recuperare il mulo per seppellirlo? Lo avranno lasciato là...

ALDO. Nemmeno per idea. Bino per quegli alpini era come un fratello.

CARLO. E quindi come hanno fatto?

ALDO. Prima provarono con una corda, lanciandola da un punto protetto, ma non c'era verso di agganciare la carcassa. Poi pensarono bene di attendere la notte per avvicinarsi e legare Bino, ma gli austriaci immaginando l'operazione, cominciarono a tirare colpi a casaccio e a lanciare razzi per illuminare la zona. Insomma, non c'era verso.  
 Qualcuno propose l'idea di tirare due bombe e disintegrare il povero Bino, ma tutti si opposero. Quel mulo aveva diritto di essere seppellito.

Al solito Michele Lesti, venne l'idea di accendere un bel fuoco per creare una cortina fumogena ed essere così nascosti ai nemici, ma oltre al fatto che gli austriaci continuavano a sparare raffiche, il vento tirava il fumo dalla parte sbagliata.

Michele Lesti allora gridò verso i nemici la richiesta di concordare una tregua per permettere loro di recuperare la bestia.

Zwei Minuten, gridarono dall'altra parte. Rapidamente Michele recuperò la corda e si lanciò verso il mulo, col cuore a mille perché non c'era garanzia che quelli rispettassero l'accordo. Michele non riusciva a lavorare bene, però; gli tremavano le mani e sentiva il cuore scoppiare.

Hai ancora dieci secondi, gli dissero gli altri mentre tenevano il tempo, ma Michele doveva ancora passare la corda intorno al collo di Bino.

Vieni indietro, vieni indietro, cominciarono a gridargli, ma Michele era quasi riuscito nel lavoro e non voleva mollare, perché un alpino quando comincia un lavoro lo deve finire.

Tempo scaduto, gridarono ancora.

Devo solo fare il nodo, manca solo il nodo, gridò.

Tutti gli alpini trattenevano il fiato, credendo quasi di percepire il rumore del dito sui grilletti dei nemici.

Però non sparavano... ancora non sparavano...

Sei oltre i due minuti, gli gridarono, e finalmente Michele completato il lavoro si mise al riparo.

Danke, gridò, mentre gli altri cominciavano a tirare la corda e per tutta risposta tre colpi di fucile intorno al mulo, senza però beccarlo.

CARLO. Lo hanno risparmiato...

ALDO. Hanno risparmiato Michele... Il mulo lo avevano già ammazzato.

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme) Salute al sottotenente Franco Corno e Michele Lesti.

CARLO. Un brindisi al caporale Binetto.

ALDO, BRUNO e CARO. Onori! (I tre bevono)

CARLO. Dopo ore e ore di fuoco di artiglieria, il caporale Binetto in batteria all'obice non ne poteva più: gli tiravano i nervi, gli si annodava l'intestino, gli uscivano gli occhi dalle orbite, gli fischiavano le orecchie.

Comandante, protestò; sono già sedici ore che spariamo lassù.

Continuare, replicò il comandante.

Sì, ma non ci sarà rimasto più niente da bombardare lassù.

Non importa, insistette il comandante; se non è rimasto più niente, bombarderemo quel niente, e se è rimasto qualcosa, spareremo quel qualcosa rimasto.

Sì, ma sarà sì e no rimasta una formica, perseverò il caporale.

Se è rimasta intera ancora una formica, allora vuol dire che bombarderemo quella formica. Avanti. Fuoco su quella formica fino a staccarle le zampe e smembrarla del tutto.

Sì, ma comandante, dove sarà? come facciamo a sapere dove sta quella formica? Mi dica lei dove tirare perché io non la vedo mica da qui.

Caporale! urlò il comandante; tu spara e continua a sparare, prima o poi la prendiamo in pieno!

Sì, ma comandante, si lamentò ancora il caporale; potrebbe essere una formica delle nostre, una formica italiana. Come facciamo a saperlo?

Se quella formica è di là, allora vuol dire che è passata dalla parte sbagliata, è passata col nemico. Fuoco, caporale. Eliminiamo i traditori, fossero solo formiche.

Binetto allora aggrottò la fronte, tese l'orecchio, corresse il tiro e sparò un colpo.

Ecco, signor comandante: presa in pieno; disintegrata la formica.

Il comandante chiuse le mani a pugno, il suo volto assunse tutti i colori dal viola al grigio e sembrava sul punto di prendere il caporale a pedate, e invece si fece istantaneamente calmo.

D'accordo, caporale: se è vero quel che dici, vai a raccogliere quella formica e portala qui, così controlliamo.

Binetto rimase per un momento spiazzato, ma istantaneamente reagì: agli ordini, comandante, ma prima deve sospendere il tiro di artiglieria, senno rischio di rimanerci secco.

Non sospendo un bel niente. Tu vai a prendere quella formica muovendoti tra i punti non coperti dei nostri colpi e portala qui!

Agli ordini, gridò ancora il caporale e sotto gli occhi sorpresi dello stesso comandante, Binetto si lanciò a valle e scomparve alla vista di tutti.

Dopo un paio d'ore, tornò con in mano quello che restava di una formica e si presentò all'ufficiale per mostrargliela:

Ecco, comandante: morta disintegrata, e là non c'è più niente da bombardare, solo un sasso.

Emettendo del fumo e assumendo di nuovo un colorito che andava dal viola questa volta fino al nero, il comandante urlò:

se è rimasto un sasso, vuol dire che non abbiamo ancora finito: spaccheremo quel sasso in quattro, e poi lo ridurremo in piccoli sassolini, e dopo ancora in polvere e quando sarà polvere con altre bombe lo sparpaglieremo per spingerlo giù dalla cima, e farlo cadere sui fianchi della montagna, come si fa

con la scopa, e poi fuoco ancora e ancora, e ancora fuoco per far pulizia di tutta la polvere che è rimasta. Avanti, caporale: al pezzo!

Sconsolato il caporale non aveva più scelta: si rimise in batteria e riprese a sparare all'impazzata, smarronando come un ossesso.

Ma davvero sei salito fino in cima a cercare quella formica? gli chiese un compagno.

Sei matto? ho cercato una formica per strada, l'ho schiacciata con un piede e l'ho portata su.

E adesso? chiede ancora l'altro.

Adesso miro al sasso e questa volta vai tu a prendere quel che resta per portarlo al comandante, porco di un diavolo porco!

ALDO e BRUNO. Salute al caporale Binetto. (Tutti bevono)

CARLO. E così, dopo venti ore di bombardamento, alla fine, per il sollievo del caporale Binetto, il comandante diede l'ordine del cessate il fuoco. In quella valle calò un silenzio così silenzioso che per le orecchie martellate dei soldati, sembrava quasi più rumoroso e doloroso dei colpi di artiglieria. Il comandante estrasse una piccola pistolina e diede l'ordine di andare all'assalto.

Tutti gli alpini si lanciarono giù a valle e poi su alla conquista della cima nemica. Come arrivarono sulla sommità, trovano una specie di deserto con crateri ovunque. Non era rimasto più nulla e nessuno; erano spariti anche i cadaveri.

C'era solo un soldato austriaco, seduto su uno zaino posato a terra. Era volto di schiena, fermo, immobile.

I soldati si arrestarono. Il comandante, che stava un po' dietro, si fece largo tra i suoi uomini e come prima cosa vedendo quel soldato immobile sul suo zaino, gli puntò contro la pistola pronto alla difesa e lentamente gli si avvicinò, stupito di trovare qualcuno ancora vivo sulla cima bombardata per venti ore di fila.

Ehi, tu, soldato, gridò stando sempre a distanza, ma quello non ebbe alcuna reazione. Ehi, tu, soldato, gridò più forte, ma ancora il soggetto non si mosse.

Di nuovo il caporale Binetto s'intromise: comandante, è austriaco. Non è detto che sappia l'italiano, disse.

Lo so da me, brontolò il comandante, e si portò davanti al soldato sullo zaino.

Tu, com'è che sei ancora qui e vivo, dopo venti ore di bombardamento continuo e ininterrotto? gli chiese.

Il soldato seduto sullo zaino lo guardò socchiudendo gli occhi, scosse un po' la testa, un leggero sorriso sulle labbra, ma non rispose.

Il comandante allora gli puntò la pistoletta e urlò a squarciagola: com'è che sei ancora vivo dopo venti ore di bombardamento? rispondi!

Il soldato austriaco si mise a ridere, in silenzio, saltando sullo zaino, palesemente uscito di senno e nonostante ciò, o appunto per questo, desideroso di prendere per i fondelli quell'ufficiale nemico.

A quel punto il comandante andò con la mente a molti anni prima, al periodo vissuto a Vienna con la fidanzata di quelle parti, quando gli austriaci non li considerava affatto ostili, e cercò di mettere insieme qualche parola in tedesco per chiedergli com'è possibile che dopo venti ore di bombardamento fosse ancora vivo, e il soldato finalmente si concentrò per leggere le labbra e si mise a ridere ancora di più, e muovendo le mani come per un aiuto a farsi capire o una sorta di amplificazione della risposta, urlò a sua volta: come diavolo fai a pretendere che ti possa sentire dopo venti ore di bombardamento? sono completamente sordo, stupido macaco!

ALDO, BRUNO e CARLO. Salute al caporale Binetto e anche al soldato austriaco sordo.

Tutti bevono.

BRUNO. Un brindisi all'alpino Lino Bergolo, appassionato di fotografia.

ALDO e CARLO. (Sollevano i bicchieri) A Lino Bergolo.

Tutti bevono.

ALDO. Alpino appassionato di fotografia...?

BRUNO. Era appassionato di fotografia naturalistica, diciamo; tutto quello che riguardava la natura. Era fiero di essere alpino, ma aveva un carattere un po' irritabile, quasi collerico. E insomma, in periodo di leva, lo mandarono in montagna, e un giorno si prese su e andò in giro a fare delle foto. Trovò un paio di forestali impegnati a tagliare alberi, e mentre quelli andavano giù di motosega, lui senza chiedere permesso iniziò a scattare loro delle foto.

A un certo punto uno dei forestali gli urlò:

'tento! alpino!

Lino Bergolo non la prese bene e rispose in maniera maleducata.

Che diavolo hai da gridare, idiota!

Ma il forestale insistette più forte:

sta attento al pino!

Lino si accalorò:

stai attento tu, macaco di un forestale.

A quel punto il forestale cominciò a indicare con un dito:

ho detto di stare attento al pino, stupido tu! gli urlò ancora più forte.

E in quella Lino Bergolo si girò e mollando tutto riuscì a fare un salto per salvarsi del pino che stava cadendo proprio su di lui, il cui fusto però centrò in pieno la macchia fotografica fracassandola.

Ti avevo detto di stare attento al pino, stupido, gli urlò il forestale.

ALDO. E allora un brindisi anche ai forestali e a Nino Furbini, un tizio di Genova, un creativo che sembrava avesse in testa un paio di rotelle in meno, e invece ne aveva forse qualcuna in più; nello specifico, un occhio di lince e l'abilità al tiro: riusciva a staccare la coda a una lucertola in corsa con una fucilata a metri di distanza.

Solo che si era fissato con i western e dunque non si separava mai dal suo cappello da cow boy.

Arruolato nel corpo degli alpini durante la seconda mondiale, si presentò il primo giorno indossando la divisa di alpino, ma con in testa il suo bel cappello western.

Ovviamente il sergente incaricato di occuparsi degli uomini nuovi arruolati, vedendolo così, andò fuori di testa, anche perché Nino aveva un atteggiamento scanzonato: sembrava perennemente pronto per una gita in campagna.

Ehi tu, povero sacco di guano marcio, che ti sei messo in quella zucca vuota? gli chiese.

Nino Furbini rimase del tutto imperturbabile: chi? io? Dice a me?

Altrettanto naturalmente, al sergente saltarono ancor più i nervi. Gli andò quasi addosso:

sì, tu, povero gallinaccio spiumato. Dov'è il tuo cappello d'ordinanza?

Al suo posto, rispose Nino, con un sorriso canzonatorio.

Bravo. E dov'è che va un cappello d'ordinanza? gli urlò il sergente in faccia.

Beh, chiaro, replicò tranquillo Nino: va in testa.

E tu invece dove ce l'hai?

Nino chiuse un occhio e indirizzò l'altro verso su: in testa, replicò candidamente.

Non quel cappello da macaco che hai su, ma quello di alpino, quello con la penna.

Ma il mio cappello ce l'ha la penna.

Il sergente portò le mani ai fianchi; sembrava pregustare il divertimento a massacrare quel pivello di una recluta.

Ah sì? e dov'è? io non la vedo.

Nino Furbini tolse il cappello e dall'interno sfilò una penna biro.

Eccola qua, disse e la mostrò al sergente, il quale serrò i pugni al punto che sembrava pronto a colpire, ma poi quasi si rilassò. In qualche maniera accettò la sfida.

Quella è una penna per scrivere e non una di corvo per un cappello di alpino, quindi anche se una penna l'abbiamo trovata, non è quella giusta. Ora vediamo di riuscire a trovare la penna giusta e il cappello dove deve andare la penna giusta.

E Nino Furbini sollevò il suo cappello da cow boy. Eccolo qua, insistette. A quel punto il sergente si pompò e tutti i peli sembravano pronti al lancio. Quello giusto per un alpino; quello con attaccata la penna nera di corvo, idiota! tuonò.

Con un'espressione pietosa, Nino Furbini infilò la penna nel cappello e lo mostrò al sergente. Ecco, disse.

I peli del sergente a quel punto cominciarono veramente a partire come frecce scoccate da indiani. Zan zan zan! Mi vuoi prendere per il culo?

No signore; mi pare che lo sappia fare già da sé. Non mi permetto di insegnare nulla a nessuno, io.

Pausa.

CARLO. E com'è finita?

ALDO. Finito davanti a colonnelli e generali e ogni sorta di tribunale militare, ma quando scoprirono le sue abilità di tiratore, gli lasciarono il suo cappello, ma lo convinsero a infilarci comunque una penna di corvo. Per dritto o rovescio, alla fine Nino Furbini, l'uomo con il cappello d'alpino del west, l'ha sempre spuntata.

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme) Onori all'alpino cowboy Nino Furbini. (Bevono)

BRUNO. Un brindisi anche all'alpino caporale Anacleto Vò.

ALDO e CARLO. (Insieme) Onore.

BRUNO. Il reggimento in cui combatteva Anacleto Vò, durante la grande guerra, aveva lavorato intere settimane per scavare dei tunnel e posizionare dell'esplosivo in modo da far saltare in aria la sommità del monte che stava di fronte alle loro posizioni e sbarazzarsi così del nemico in un colpo solo. Tutto era ormai pronto per dare corso alla folle idea, ma l'ingegnere tenente Tritolli, incaricato della pianificazione di quell'operazione, si era trovato davanti a un insormontabile problema. Il tenente corse a informare il colonnello Misbat sulla situazione e questi cercò di risolvere la questione, ma dopo una decina di tentativi, non ottenne null'altro che il categorico ordine di portare a termine il progetto a qualunque costo, anche umano, se necessario.

Il colonnello Misbat meditò sulla questione e alla fine si decise a scrivere dei nomi su un foglio che poi consegnò al maggiore Delli.

Convochi personalmente e istantaneamente al mio cospetto questi uomini, gli disse.

Il maggiore Delli, con il foglio in mano, andò dalla truppa e: tu, tu, tu, tu, tu e anche tu laggiù, presentarsi al capitano Misbat.

Immediatamente.

Agli ordini.

Agli ordini.

Agli ordini.

Agli ordini.

Agli ordini.

Chi? come? cosa? quando?

Caporale Vò, tu e gli altri dovete presentarvi dal colonnello Misbat immediatamente.

E perché?

Caporale Vò: è un ordine.

Così i prescelti raggiunsero il posto di comando e si schierarono sugli attenti davanti al colonnello.

Riposo, disse Misbat, e prese a camminare avanti e indietro di fronte ai sei, le mani annodate dietro la schiena.

Signori, disse; come tutti quelli che combattono in questa guerra, anche noi stiamo facendo la storia. È il nostro dovere e lo facciamo con ardore e abnegazione. Ma oltre alla storia, noi tutti abbiamo la possibilità di scrivere imperiture pagine di gloria del nostro reggimento. Ma è verosimilmente chiaro che non tutti sono solerti a vergare con inchiostro d'oro il proprio nome su quelle pagine, poiché quella sottoscrizione passa solo attraverso un atto volontario che conduce al sacrificio della propria esistenza. Dunque, ora, qui, vi viene offerta la possibilità di scegliere se scrivere o meno con inchiostro d'oro il vostro nome in calce a dette pagine.

Vengo ai fatti.

Voi sapete che con grande premura e capacità organizzativa, ogni cosa è stata approntata per far esplodere la cima che vediamo a noi innanzi, e spodestare così da essa il nemico. Ora, durante gli scavi per l'introduzione del necessario esplosivo, si sono avuti dei problemi di natura prettamente geologica che hanno costretto a deviazioni forzate. Da qui il risultato di un allungamento del percorso cunicolare con la conseguenza di rendere palese una mancanza di miccia, sicché non ve n'è abbastanza per un guastatore per darle fuoco riuscendo a condursi fuori dal tunnel in tempo utile per non essere travolto dal conseguente brillamento.

Ho personalmente chiesto al comando di posticipare l'azione di modo che si possa coprire il percorso mancante, con la miccia in arrivo con il prossimo

carico di materiale, ma, l'unica risposta ottenuta è: l'esplosione deve essere innescata questa stessa notte.

Quindi, ho necessità di un volontario pronto a scrivere il proprio nome a cubitali lettere d'orate nella pagina di cui sopra, nella piena e totale consapevolezza che è una missione di sola andata.

Ho personalmente stilato la lettera con i nomi di possibili volontari in base al coraggio e alla capacità che io riconosco in essi, al loro valore e alla dedizione al sacrificio.

Signori: questi uomini siete voi.

Ora: per scegliere chi tra di voi porterà a termine la missione, abbiamo due strade.

La prima: tirare la pagliuzza corta tra le altre lunghe, ovvero una scelta casuale.

La seconda: uno di voi fa un passo avanti.

E qui possiamo dire che le comunicazioni cerebrali tra simili nascondono dei misteri, perché passarono solo due secondi prima che gli uomini davanti al colonnello facessero, nello stesso esatto momento, un passo in avanti, come appunto sulla base di un tacito istantaneo accordo, producendo lo stesso effetto che avrebbe avuto se quegli uomini non avessero fatto alcun movimento.

Se tutti avanti, nessuno più avanti degli altri, e dunque nessun chiaro volontario.

Tranne Vò.

Vò, che non si era mosso, da subito, come gli altri, e per qualche attimo non intendeva ancora muoversi, nel sospetto che poi il suo rimanere indietro potesse essere valutato come un passo avanti effettuato all'indietro, per via del disallineamento con gli altri, avanzò a sua volta di un passo.

Il colonnello registrò il movimento di tutti e proseguì.

Me l'aspettavo questa vostra pronta reazione. Ero certo della vostra celerità nell'offrirvi, fieri e coraggiosi, al sacrificio, anche se il fatto di avere sei volontari mi pone nella costrizione di essere io a dover scegliere uno tra voi. Quello casuale è un metodo che io personalmente aborro, perché priva gli altri della possibilità di, come detto innanzi, vergare il proprio nome col colore della gloria, e dunque preferirei che uno di voi scegliesse arditamente di offrirsi, anche al costo di mettere fuori gioco gli altri...

... e questo qualcuno potrebbe essere proprio lei, capitano Donnelli, ma so bene che lei ha una famiglia numerosa e che, finita la guerra, avrà il compito di portare avanti l'amministrazione della ditta che erediterà, e siamo consapevoli come il paese debba anche pensare al proprio futuro, a prosperare, e dunque è necessario cercare di evitare di perdere uomini di valore in ambito civile.

Questo qualcuno, dunque, potrebbe essere anche lei, sottotenente Bellini, ma il nome che lei così orgogliosamente porta, ha già in sé le lettere vergate di storia e di gloria, o ancora lei, Maggiore Pettorini, sebbene il suo petto offra

ospitalità a numerose onorificenze conquistate in questi tempi di battaglia con eroismo e coraggio, o ancora lei tenente Mattoni, se non possedesse conoscenze e capacità così preziose e insostituibili in materia balistica; rinunciare alle sue capacità significherebbe una perdita dal punto di vista dell'efficacia del nostro apparato offensivo, o ancora lei, maggiore Marco Maria Giovanni Battisti Della Chiesa, ma siamo consapevoli che ciò porterebbe a qualche attrito diplomatico, vista la sua cognazione e... infine lei, caporale Vò...

sono più che sicuro che lei, caporale, sarebbe ancora più zelante nell'offrirsi volontario per questa missione, e difatti noto che i suoi piedi, sulla linea immaginaria al pavimento, sono più avanti degli altri di almeno mezzo centimetro, e dunque non v'è alcun dubbio sulle sue volontà. Lasci che le stringa la mano, caporale, per l'onore che fa appartenendo a questo reggimento e scegliendo liberamente di servire il regio esercito fino all'estremo sacrificio.

Signori: onoriamo il coraggio del qui presente caporale Vò.

Tutti si misero sull'attenti, ma si sciolsero subito perché il caporale Vò, sollevando un dito, timidamente chiese:

scusi, colonnello, ma cosa dovrei fare?

Il colonnello assunse un tono paternalistico:

deve introdursi nel tunnel, muoversi lungo i cunicoli fino al punto dove arriva la miccia, accenderla e... attendere lì che tutto accada.

Sì, ma, scusi: non posso accendere e scappare?

Come ho detto, non c'è abbastanza miccia... non avrà il tempo di scappare...

Sì, ma... se dovessi riuscire a scappare?

Il colonnello cominciò a sorridere, bonariamente:

beh, può anche provare, d'accordo, ma quei tunnel sono dei budelli. Non c'è spazio. Dovrebbe correre curvo. Non è possibile... non so se mi spiego.

Va bene... alla fine acconsentì Vò, ma subito aggiunse:

colonnello, se è una missione di sola andata, posso esprimere un ultimo desiderio?

Le sarà conferita una medaglia al merito, caporale; non c'è dubbio: la sua famiglia ne sarà fiera.

No... intendevo... suppongo che là sia buio... vorrei portare una candela.

Ma certo... l'avrà...

E se dovessi riuscire a scappare e tornare vivo, vorrei essere definitivamente congedato.

Tutti esplosero in una grossa risata, e poi manate sulle spalle del caporale Vò.

Ma certo, rassicurò il colonnello; in un modo o nell'altro lei qui non ci metterà più piede.

E così con una candela in mano, il caporale Vò si avviò a entrare nel cunicolo che lo avrebbe portato nel ventre della montagna.

Dopo una mezzora il reggimento intero si radunò in un punto di osservazione per ammirare l'esplosione della cima mantenuta dal nemico e dopo altri quindici minuti tutti cominciarono a stringere le mani attendendo di lì a qualche attimo il brillamento, ma dopo altri quindici minuti i nervi cominciarono a rilassarsi. Tutti cominciavano a pensare che qualcosa fosse andato storto.

Il colonnello Misbat confabulò con l'ingegnere tenente Tritolli e i due vennero alla conclusione che il caporale Vò se la fosse data a gambe, ma non ebbero nemmeno la possibilità di pensare a come rintracciare e punire il disertore che avvenne l'esplosione. Sulla cima in mano al nemico, si creò un immane squarcio e pezzi di montagna vennero scagliati in tutte le direzioni.

Tutti esultarono con grida di giubilo, ma poco dopo l'euforia lasciò spazio a una profonda tristezza per le sorti del caporale Vò, quando una voce fece sussultare tutti.

Eccomi colonnello.

I componenti dell'intero reggimento si volsero per vedere il caporale Vò mettersi sull'attenti. Perfettamente integro, solo con qualche traccia di terra addosso.

Allibiti, il colonnello Misbat e il tenente Tritolli gli si avvicinarono: ma come ha fatto a uscire da là vivo?

Niente, colonnello; ho pensato: una candela brucia piano e allora basta legare un pezzo di miccia attorno alla metà della candela così quando la fiamma, sciolta la cera, arriva alla miccia, l'accende e quella fiamma poi procede verso l'esplosivo. Così ho fatto, e così sono uscito con calma.

CARLO. E alla fine lo hanno congedato?

BRUNO. Assolutamente. Sollevato per il successo dell'operazione e la vita risparmiata, il colonnello ha voluto salutarlo con tutti gli onori.

ALDO. (Solleva il bicchiere) E dunque salute all'alpino caporale Anacleto Vò.

BRUNO e CARLO. Salute.

Tutti bevono.

CARLO. Allora il mio brindisi va a Michele Marzini, l'ultimo degli ultimi alpini.

ALDO e BRUNO. (Insieme) Onore a Michele Marzini. (Bevono)

ALDO. E cos'è che a ha fatto questo Michele Marzini.

CARLO. Niente. Michele Marzini non ha mai fatto niente nella vita così come nell'esercito. Ma brindo ugualmente alla sua persona. A quello che era e a come si disponeva di fronte alla vita che gli ha dato poco, anzi niente e forse gli ha tolto tutto. E dicono che non si sia mai lamentato di nulla. Ha lasciato che la vita gli strisciasse addosso, forse consapevole del fatto che non poteva intendersi con lei, come con una provocante donna che dopo averti fatto intuire una possibilità, ti lascia lì, steso a terra, e se ne va deridendoti e ancheggiando, o semplicemente Michele Marzini non era in grado di capire che fosse questo strano fenomeno chiamato vita.

In ogni caso, subito dopo la seconda, Michele Marzini si trovava di stanza, ma neanche di stanza; era finito forse quasi per caso presso una caserma del Friuli.

Lo tenevano lì perché non riuscivano a liberarsi di lui. Lo avevano messo a ramazzare e pulire lì dove vedeva sporco, così gli avevano detto. E lui ramazzava e puliva solo dove gli sembrava di vedere sporco, e solitamente non è che vedesse tutto questo sporco.

Spesso e volentieri, però, lo sporco lo vedeva intorno al magazzino viveri, dislocato in una stanza scelta perché un po' isolata dal resto della caserma, ma, in tempo di difficoltà, con dentro poca roba, e anche quella poca, chiusa sotto chiave con un sacco di mandate, catene e lucchetti. Una copia delle chiavi, oltre al magazzinoiere responsabile, al capitano Zangrandi.

E insomma, un giorno il responsabile del magazzino notò che cominciava a sparire della roba. All'inizio poca: qualche pezzo di formaggio, qualche scatoletta, quelle poche, poi sempre di più, senza nessuna traccia di effrazione e nessun tipo di segno. Da subito il sospetto del responsabile si concentrò sul capitano, l'unico ad avere le altre copie delle chiavi, ma era ovviamente obbligato a riportare la scoperta di quelle sparizioni proprio a lui, anche perché non poteva indagare sul diretto superiore senza prima informare il diretto superiore stesso.

Il magazzinoiere dunque portò la documentazione dei prodotti in entrata e in uscita con la situazione al momento.

Ovviamente anche i sospetti del capitano Zangrandi da principio non potevano che cadere sul responsabile del magazzino, altro e unico ad avere le chiavi. Ma poi Zangrandi ragionò: se fosse lui a rubare, non mi avrebbe riferito sulla questione, si disse. Avrebbe coperto l'ammanco. Il capitano era però abbastanza scafato da capire che l'altro, il magazzinoiere, pur avendo riferito dell'ammanco, non poteva che sospettare di lui. Lo vedeva anche, il sospetto, nello sguardo dell'uomo, in quell'arcata leggermente arcuata nel mentre discutevano sulla questione, e dunque era urgente per lui dimostrare al responsabile del magazzino di non essere il colpevole. Così gli venne l'idea di fare la guardia al magazzino, solo loro due, a turno, anche perché il capitano

non nutriva alcuna fiducia negli altri suoi soldati. Iniziò il responsabile del magazzino quella sera stessa. Chiuso il magazzino, se ne stette tutta la notte appostato in osservazione, fino al mattino, quando aprì il magazzino e riprese il proprio lavoro. Nessuna anomalia, riferì al capitano quando questi si presentò per la relazione. La notte seguente si appostò il capitano, ma verso le tre del mattino si assopì. Si svegliò solo quando albeggiava, per notare Michele Marzini uscire da una finestra posta in alto con un salame. Michele richiusa la finestra scese con il salame ficcato dentro ai pantaloni e si avviò un po' ricurvo verso la sua camerata. Il capitano gli andò dietro, con l'intenzione di raccogliere ulteriori informazioni su eventuali complici. Michele, orecchio fino, però percepì la presenza di qualcuno dietro di sé e di slancio nascose il salame tra i rovi. Ovviamente il capitano lo vide.

Ehi, tu! gli gridò.

Michele si mise sull'attenti, ma con fare lento. Comandi signor comandante. Zangrandi andò dritto filato tra i rovi e recuperò il salame.

Che cos'è questo? gridò, brandendo il reperto.

Michele osservò con attenzione l'oggetto, come non ne riconoscesse la natura e rispose. Sembra un salame, signor capitano.

E che ci faceva lì?

Non lo so, capitano: ce l'ha in mano lei, mica io.

E chi lo avrà nascosto lì? domandò ancora il capitano.

Nonostante fosse sull'attenti, Michele allargò la braccia:

Non lo so, capitano; io non sapevo nemmeno che fosse lì, a differenza di lei che è andato dritto a prenderlo.

Al capitano allora cominciarono a girare le chiavi che teneva in tasca; alzò la voce.

E il fatto che sia morsicato, ti dice niente?

Michele allargò di nuovo le braccia: sarà stata una pantegana, signor capitano.

Una pantegana? gridò ancora il comandante. Con questa arcata dentaria?

Una pantegana grande, insistette Michele.

A me pare invece un'arcata dentaria di un alpino, cosa dici tu?

Se lo dice lei signor capitano... a me sembrerebbe meglio continuare sull'idea della pantegana, però, sa?

E perché? sentiamo, chiese il capitano incombendo su Michele che si sentì costretto a curvare un po' all'indietro.

Perché lei sapeva dov'era, è andato sicuro a prenderlo, ce l'ha in mano lei, insiste che è una morsicata di un alpino e a occhio sembra un alpino di alto grado e in più...

E in più? urlò il capitano livido.

E Michele rispose serafico: sento da qui che lei ha l'alito che odora di aglio, signor capitano.

ALDO. E poi com'è finita?

CARLO. Dritto alla commissione disciplinare.

Lei alpino Michele Marzin, come si dichiara di fronte alle imputazioni che le abbiamo appena letto, quelle di essersi introdotto nel magazzino senza autorizzazione ed aver operato un furto? chiese il presidente della commissione.

Michele allargò le braccia:  
come mi dichiaro...? neutrale.

Cosa significa?

Che il capitano accusa me, ma io non posso accusare lui, e se non posso accusare lui, non posso accusare nemmeno me.

Intenderebbe dire che il colpevole è un terzo soggetto? chiese ancora il presidente picchiando una mano sul tavolo.

Non sono io che posso dire questo. Eventualmente lo può dire il capitano.

Lei sta dicendo che il capitano è consapevole del fatto che fosse presente un terzo soggetto, ma non intende dirlo? è un'accusa gravissima, si rende conto? peggiore di un furto a proprietà dello stato.

Io non ho detto niente. Ha detto tutto lei.

Quando si rivolge a me dica signor presidente.

Signor presidente.

Deve dire signor presidente quando le chiedo di rispondere a una domanda, non dire signor presidente così, senza motivo.

Sì, signor presidente.

Il presidente strinse le mani; avrebbe voluto saltar fuori e serrare quelle stesse mani al collo di Michele, mezzo curvo lì davanti, imperturbabile, quasi rilassato, ed è cosa insopportabile per un presidente di commissione disciplinare vedere un imputato per nulla intorpidito. Ma intuiva quel presidente che la cosa sarebbe andata un po' per le lunghe, e quindi doveva dosare l'irritazione. Parlò con calma.

Lei ha appena detto che si dichiara neutrale e che non può accusare il suo diretto comandante, il capitano Zangrandi, lasciando a intendere che questi si rifiuterebbe di rivelare il nome di un terzo soggetto, quello esattamente colpevole, forse per incastrare lei?

Io ho detto solo che sono neutrale, sulla questione. Poi ha aggiunto tutto lei. Fece una pausa e... signor presidente...

Quindi può affermare che nella questione non è interessato un terzo soggetto. Non so chi possa essere interessato a un salame morsicato da una pantegana. Mi ascolti bene, alpino Michele Marzini: lei sta andando dritto verso l'oltraggio a questa commissione, spero che si renda conto della gravità della sua situazione.

Michele si grattò con moto circolatorio una tempia.

Signor presidente, se vuole che dica che la cosa interessa a qualcuno lo posso anche dire, però io resto comunque neutrale. Anzi: a me questa questione non interessa proprio. Anzi: se posso andare io anche andrei...

No! Non può andare da nessuna parte perché questa storia interessa noi.

Ah, bene... se interessa voi, allora davvero posso andare.

No! Lei va quando lo dico io e dove dico io, è chiaro?

Sì, sì... come vuole...

pausa...

signor presidente.

Forse lei non ha capito qui chi è l'imputato.

Il capitano Zangrandi...?

Il presidente cominciò a picchiare i pungi sul tavolo questa volta: deve dire signor presidente!

No, signor presidente, non credo che sia lei l'imputato...

E qui il presidente si alzò in piedi pronto a:

guardie! sbattetelo dentro!

ma come sollevò in alto una mano, strinse il pugno e si risedette. Riacquistò di nuovo una parvenza di calma e:

alpino Michele Marzini, qui l'imputato è lei.

Oh, ecco... non l'avevo capito.

Veniamo ai fatti, riprese il presidente: lei è stato visto dal suo superiore, il capitano Zangrandi mentre usciva di soppiatto dal magazzino viveri della caserma con un salame che spuntava dai suoi pantaloni.

Ah... se è quello il problema, allora posso spiegare...

Spieghi.

Non c'era tanta luce e il generale potrebbe aver confuso...

Confuso cosa? incalzò il presidente.

Il salame.

Lei sta accusando... attenzione alpino Marzini: la sua posizione si potrebbe aggravare. Lei sta accusando il suo superiore di aver visto male...?

No... signor presidente... che ha confuso...

Lei insiste nel dire che il suo superiore, il capitano Zangrandi, quando afferma che l'ha visto uscire dal magazzino con un salame infilato nei pantaloni, ha confuso...? Confuso cosa...?

Signor presidente, dico solo che è vero che sono uscito dal magazzino, e lì il capitano ha visto bene, ma si è confuso quando si riferisce al salame... Non avevo infilato nessun salame nei pantaloni.

Perché? che ci aveva infilato nei pantaloni?

Una ramazza.

Un ramazza che sembra un salame...?

Esatto. Quando è piena di sporco e polvere si gonfia.

Ammette però di essere entrato in quel magazzino?

Sì, signor presidente. Di sopra.  
 E che c'era andato a fare?  
 Mi hanno detto di pulire dove vedo sporco e io pulisco.  
 Pulire nel senso di rubare, alpino Marzini?  
 No, pulire con la ramazza. Sono entrato là perché mi sembrava di aver visto sporco.  
 Intende visto da fuori? All'alba, poi? Che ha? una vista così lunga?  
 Non c'è un orario per pulire, signor presidente, e si sa che lo sporco va dappertutto.  
 Quindi lei dice di essere entrato nel magazzino per pulire e poi è uscito con una ramazza infilata nei pantaloni? davvero pensa che le si possa credere?  
 Chi vuole credere, crede, chi no, no.  
 A quel punto il presidente, esausto, chiese a Michele perché si fosse arruolato, e Michele Marzin allargando le braccia:  
 cosa vuole che le dica? pioveva.  
 Pioveva... e allora? lo incalzò esterrefatto il presidente.  
 Ero senza ombrello.  
 Era senza ombrello e pioveva e per questo si è arruolato?  
 Cercavo un posto per ripararmi, ho visto una porta aperta e sono entrato, e lì mi hanno detto: venga, venga, si sieda. Erano molto gentili e allora sono andato e mi sono seduto.  
 E quando le hanno detto che sarebbe diventato un alpino?  
 Mi sembrava scortese rifiutare.  
 Ma c'era ancora la guerra...  
 Ah, non mi intendo di politica. Quando sono arrivato in caserma, mi hanno chiesto che cosa sapevo fare e io ho detto niente. E loro perfetto. Mi hanno dato una ramazza in mano e da allora io quello ho fatto.  
 Sa cosa le dico, alpino Michele Marzini? smetterà per un po' di ramazzare, perché per un po' di tempo starà in galera, che ne dice?  
 Va bene, signor presidente. Ma lì dove starò, si mangia?

ALDO, BRUNO e CARLO. (Insieme levando i bicchieri) Onore a Michele Marzini.

CARLO. ... che dalla vita non ha avuto niente, e pertanto la vita non è riuscita a togliergli niente.

BRANO DEL CORO.

Aldo, Bruno e Carlo bevono un ultimo bicchiere, quindi si alzano e si portano accanto al coro inserendosi nel canto.

Anche Ercole e Caco si uniscono al coro e quando il brano finisce Caco prosegue da solo con un acuto.

Da fuori si sente un urlo.

ERCOLE. Stai fermo, Caco, che il capitano ti punta!

CACO. Merda al capitano!

BUIO.

Fine.